

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 78 (50.184)

Città del Vaticano

sabato 4 aprile 2026

La preghiera di Leone XIV nella Via Crucis al Colosseo

Sulle orme di Cristo per una Pasqua di pace

Stasera la veglia nella Notte santa e domani la messa del giorno con la benedizione Urbi et orbi

Mentre la violenza delle guerre alza i toni e inonda di frastuono il mondo, Leone XIV sceglie il silenzio e indica una strada differente. Nessun discorso ieri sera durante la Via Crucis del Venerdì santo al Colosseo: solo il passo lento e solenne, lungo le quattordici stazioni percorse nel buio della notte romana portando personalmente la grande croce lignea sulle orme di Cristo. Un gesto eloquente attraverso cui il Papa guida il cammino di una Chiesa che non osserva da lontano, ma si fa carico concretamente del dolore degli uomini accanto agli uomini, capace nel silenzio di consegnare il suo messaggio più essenziale: quello della pace che viene da Gesù crocifisso. In quel pellegrinaggio muto, attraverso le meditazioni e le preghiere scritte dal frate minore Francesco Patton, a lungo custode di Terra Santa, il vescovo di Roma dà voce alla speranza più ostinata. È lì, quando ogni rumore finalmente tace, che la pace torna possibile.

Un silenzio che prosegue per tutta la giornata di oggi, Sabato santo: tempo di riflessione, tempo dell'attesa che termina con la veglia pasquale. Il Papa la presiede alle 21 nella basilica Vaticana amministrando i sacramenti dell'iniziazione cristiana ad alcuni catecumeni. L'indomani mattina l'appuntamento è alle 10.15 in piazza San Pietro dove il Pontefice celebra la santa messa di Pasqua. Poi a mezzogiorno Leone XIV si affaccia dalla Loggia centrale della basilica Vaticana per il messaggio pasquale e la benedizione *Urbi et orbi*. Stesso orario il giorno dopo per la recita del *Regina caeli* nel lunedì dell'Angelo guidata dal Vescovo di Roma dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico con i fedeli presenti in piazza.

PAGINE 2 E 3



Umiltà e mitezza: la forza paradossale del Vangelo

di ANDREA MONDA

La paradossalità che accompagna ogni pagina dei Vangeli trova il suo punto culminante nel racconto del triduo pasquale. Il Figlio di Dio, redentore del mondo è dal mondo rifiutato, condannato come blasfemo e sovvertitore dell'ordine pubblico. E viene ucciso fuori dalle mura della città appeso ad una croce, «il supplizio più orrendo e doloroso»,

come ha sottolineato padre Francesco Patton nelle sue Meditazioni per il rito della Via Crucis al Colosseo, «riservato agli schiavi, ai criminali irrecuperabili e ai maledetti da Dio», una pena escogitata dai potenti della terra in modo da diventare "esemplare". Ed è proprio questa via del rovesciamento assoluto che viene scelta da Dio per la redenzione di cui il mondo ha

SEGUE A PAGINA 4

Gli auguri del Pontefice



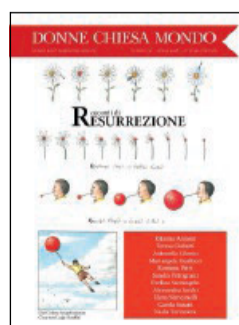
*Il Signore della vita era morto
ma ora, vivo, triomfa.
Sì, se siamo certi:
Cristo è davvero risorto.
Tu, Re vittorioso,
abbi pietà di noi.*

Leo PP. XIV

Sul sito del giornale i numeri di aprile de «L'Osservatore di Strada» e «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice con lo smartphone per leggere i mensili sul sito del nostro giornale



ALL'INTERNO

È morto Vittorio Messori, grande scrittore cattolico autore di numerosi bestseller

Appassionato indagatore delle ragioni della fede

ANDREA TORNIELLI A PAGINA 4

In occasione delle festività pasquali il nostro giornale non uscirà. Le pubblicazioni riprenderanno martedì 7 aprile.

CON GLI OCCHI DEL CUORE

di suor Mariarosa Guerrini OSA



Il cammino di Gesù ci rivela che la disponibilità a perdere, a svuotarsi, non è fine a sé stessa, ma condizione di incontro e di intimità. L'amore è vero soltanto se disarmato, ha bisogno di pochi ingombri, di nessuna ostentazione, custodisce delicatamente debolezza e nudità.

OMELIA DI LEONE XIV, SANTA MESSA DEL CRISMA, 2 APRILE 2026.

Venerdì santo

La preghiera di Leone XIV nella Via Crucis al Colosseo

Sulle orme di Cristo per una Pasqua di pace

di TIZIANA CAMPISI

«**S**an Francesco ci invita a vivere la nostra vita come un cammino di progressivo coinvolgimento nella relazione di amore che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo». È la *Preghiera Omnipotens* che Leone XIV eleva al cielo nella

notte del Venerdì santo, il 3 aprile, al termine della Via Crucis presieduta al Colosseo, a Roma. Quella composta dal Poverello d'Assisi per chiudere la «Lettera a tutto l'Ordine» e che esorta a conformarsi a Cristo.

Nel suggestivo ed evocativo scenario dell'Anfiteatro Flavio durante il Triduo pasquale Papa Prevoost prega perché gli uomini conformi-

no la propria volontà a quella di Dio imitando Gesù, per giungere, attraverso la sua grazia, all'incontro con Lui che vive e regna «nella Trinità perfetta e nell'Unità».

Un momento di forte raccoglimento, insieme con i fedeli convenuti — alla fine se ne registrano trentamila —: genitori con i loro figli, ragazzi e ragazze, sacerdoti e suore, religiosi e religiose, pellegrini di diversa provenienza che assiepano gli spazi delimitati e appositamente predisposti. «Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio — scandisce il Pontefice —, concedi a noi miseri di fare, per tuo amore, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che a te piace, affinché, interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo».

Le fiaccole, piccole e suggestive luci nel buio mite, tenute tra le mani insieme ai libretti con le meditazioni scritte da padre France-

sco Patton, frate minore e già custode di Terra Santa, che nella strada percorsa da Gesù verso il Golgota intravede il mondo di oggi. Il Vescovo di Roma, affiancato da due giovani portatori di torce, sorregge la croce per tutte le 14 stazioni, cinque all'interno e nove all'esterno dell'antica arena, illuminata da fari e ceri. Per dare «un segno importante», aveva detto il martedì precedente ai giornalisti lasciando Castel Gandolfo, come «leader spirituale oggi nel mondo, per dire che Cristo ancora soffre» e per portare le «sofferenze» dell'umanità nelle proprie «preghiere».

Nel silenzio orante che conduce al Sabato santo, giorno del Triduo pasquale in cui tutto tace, la processione guidata per la prima volta da Leone XIV riporta indietro nel tempo, al culmine della Passione di Cristo. Al rito, diretto dall'arcivescovo Guido Ravelli, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, partecipano il cardinale Baldo Reina, vicario generale per la



diocesi di Roma, il vescovo Renato Tarantelli Baccari, vicegerente, e gli altri vescovi ausiliari di Roma.

A leggere i Vangeli della Passione e i testi di san Francesco che li accompagnano — per ricordare gli 800 anni dalla morte dell'assiate



L'omelia del Predicatore della Casa pontificia durante la celebrazione della Passione presieduta dal Papa nella basilica Vaticana

di ROBERTO PASOLINI*

Lo spartito della Croce (o i canti del Servo del Signore)

Fratelli e sorelle, in questo giorno santo la liturgia ci fa contemplare la passione del Signore. L'abbiamo appena ascoltata nel canto. Davanti a questo mistero di morte e di gloria, è naturale per noi raccoglierci in silenzio e in preghiera. La croce di Cristo rischia però di rimanere incomprensibile se la guardiamo come un fatto isolato, come un evento improvviso. In realtà è il punto più alto di un cammino: il compimento di tutta una vita in cui Gesù ha imparato ad ascoltare

e ad accogliere la voce del Padre, lasciandosi guidare giorno dopo giorno fino all'amore più grande. Per comprendere questo cammino, nei giorni della Settimana Santa, la liturgia ci ha fatto ascoltare i cosiddetti «canti» del Servo del Signore. Sono dei testi poetici in cui il profeta Isaia aveva tratteggiato la figura di un misterioso Servo attraverso cui Dio sarebbe

stato capace di salvare il mondo dal male e dal peccato. La tradizione cristiana ha riconosciuto in questi canti una prefigurazione sorprendente e drammatica di quei passi che Gesù ha compiuto, identificandosi come quell'uomo «dei dolori che ben conosce il patire», che «ha spogliato sé stesso fino alla morte» portando su di sé «il peccato di molti».

Nel **primo di questi canti**, il Servo viene presentato come qualcuno che deve svolgere una missione importante, bella: aprire «gli occhi ai ciechi» e far «uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione quelli che abitano nelle tenebre» (*Isaia 42, 6-7*). È un compito tutto all'insegna della vita, rivolto a quanti stanno nella sofferenza, nell'ingi-

stizia, nel peccato. Tuttavia, il Servo dovrà svolgere questa missione in un modo ben preciso: «Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (*Isaia 42, 2-3*). Nessuna violenza, nessun ricorso alla forza, nessuna tentazione di distrug-

gere tutto per ricominciare da capo. Il Servo dovrà cercare la vita in mezzo alle tenebre del male. Sappiamo come non sia facile abbracciare una simile missione. Siamo tutti tentati sempre, continuamente, di usare un po' di aggressività, un po' di violenza, pensando che senza questi mezzi le cose non si risolvono mai. Il Servo del Signore non può cedere a questo istinto: dovrà custodire la mitezza come unica forza per affrontare le tenebre del male.

Nel **secondo canto** però qualcosa si incrina. Dopo aver

Silenzio, penombra, preghiera: l'essenza del Venerdì santo è in questi tre elementi che, nel pomeriggio di ieri, 3 aprile, hanno accompagnato la celebrazione della Passione del Signore nella basilica Vaticana. Presieduto da Leone XIV per la prima volta, il tradizionale rito del secondo giorno del Triduo pasquale è stato preceduto dal rosario e poi scandito dalla liturgia della Parola, l'adorazione della Santa croce e l'Eucaristia.

Arrivato in processione davanti all'altare della Confessione, il Pontefice si è prostrato a terra; intorno a lui, l'assemblea si è inginocchiata e si è raccolta in un silenzio orante. Quindi, il Papa ha raggiunto la sua sede, al pilone con le statue di san Francesco da Paola e san Pietro Fournier, da dove ha recitato l'orazione introduttiva, chiedendo al Signore misericordioso di «santificare con eterna protezione» i suoi fedeli.

Alla liturgia della Parola la prima lettura, in italiano, è stata tratta dal libro del profeta Isaia (52, 13-53, 12), il Salmo, sempre in italiano, è stato il 30, «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito», e la seconda lettura, in spagnolo, è stato un passo della lettera agli Ebrei (4, 14-16; 5, 7-9). Il racconto evangelico della Passione del Signore secondo Giovanni è stato proclamato in latino da tre diaconi che si sono alternati nel canto. Al momento del versetto «Gesù, chinato il capo, consegnò lo spirito», l'assemblea si è genu-

flexa, per una breve pausa di raccoglimento.

Quindi, il predicatore della Casa pontificia, il cappuccino Roberto Pasolini, ha tenuto l'omelia — che pubblichiamo integralmente in queste pagine —, seguita da un tempo di silenzio per la riflessione personale.

Durante la preghiera dei fedeli, il diacono ha proposto, in latino, undici intenzioni: al termine di ognuna di esse, il Vescovo di Roma ha pronunciato l'orazione corrispondente. Si è pregato per la Chiesa, per il Papa, per tutti i fedeli, per i catecumeni, per l'unità dei cristiani, per gli ebrei, per coloro che non credono in Cristo, per coloro che non credono in Dio.

Particolarmente sentite — in «questa ora oscura della storia... dove regna l'odore della morte», come l'ha definita Leone XIV durante la messa crismale del Giovedì santo — le preghiere per i governanti, per quanti soffrono a causa della guerra e per quanti sono nella prova. Per i primi, il Papa ha chiesto al Signore di aiutarli a promuovere «su tutta la Terra una pace duratura, la prosperità dei popoli e la libertà religiosa». Per le vittime dei conflitti, ha invocato Dio misericordioso, affinché allontani «al più presto dall'umanità orrori e lacrime, perché tutti possiamo essere chiamati veramente tuoi figli». Infine, ha pregato il Padre onni-

potente di ascoltare «il grido» di quanti sono malati, affamati, prigionieri, lontani da casa o morenti, soccorrendoli con misericordia.

Subito dopo, ha avuto inizio la seconda parte della celebrazione: l'adorazione della santa croce. Il diacono ha portato processionalmente il sacro legno attraverso la navata centrale della basilica facendo tre soste. Durante ciascuna di esse, un cantore della Cappella Sistina ha intonato *Ecce lignum Crucis, in quo salus mundi pependit*, mentre il diacono sollevava in alto la croce.

Il crocifisso è stato collocato davanti all'altare della Confessione. Il Pontefice, deposte la casula e le scarpe, vi si è accostato, inginocchiandosi davanti ad esso e compiendo l'adorazione silenziosa, suggellata con un bacio e uno sguardo di intensa devozione. Dopo di lui, lo stesso hanno fatto i presenti. Nel mentre, il coro intonava i *Lamenti del Signore* e l'inno *O Croce fedele e gloriosa*. Al termine, Leone XIV, indossati di nuovo i paramenti, ha presentato la croce — sollevandola in silenzio — all'adorazione dell'assemblea. Tutti si sono inginocchiati.

Subito dopo, il diacono ha preso il Santissimo Sacramento dalla cappella della reposizione e, attraversando la navata centrale della basilica, lo ha portato in processione all'altare. Qui è salito il Papa per guidare la recita del *Pater noster* e comunicarsi.

Dopo la distribuzione dell'Eucaristia, la celebrazione si è conclusa con l'orazione sul popolo da parte del Pontefice, il quale ha pregato il Padre affinché vengano «il perdono e la consolazione, si accresca la fede, si rafforzi la certezza nella redenzione eterna». In un silenzio carico di attesa e di speranza, infine, il Vescovo di Roma e l'assemblea hanno lasciato la basilica.

Erano presenti una quarantina di cardinali, tra i quali il decano e il vicedecano del Collegio, Giovanni Battista Re e Leonardo Sandri, e il segretario di Stato Pietro Parolin. Presenti anche arcivescovi, vescovi e numerosi sacerdoti. Con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede erano il segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, e i monsignori Anthony Onyemuche Ekpo, assessore della Segreteria di Stato, e Daniel Pachon, sotto-segretario per il settore multilaterale.

In posti riservati erano il nuovo prefetto della Casa pontificia, arcivescovo Petar Rajić, con il viceregente, l'agostiniano Edward Daniang Daleng, i segretari di Sua Santità monsignor Edgard Iván Rimaycuna Inga e don Marco Billeri, e l'Aiutante di camera Piergiorgio Zanetti.

Guidato dall'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche, il rito è stato animato dal coro della Cappella Sistina, diretto dal maestro Marcos Pavan.





—, insieme ai commenti e alle preghiere si alternano le attrici Vittoria Belvedere e Giusy Buscemi e i giornalisti Barbara Capponi e Orazio Coclite. «Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi. Quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum», canta il coro della

Cappella Sistina, diretto da monsignor Marcos Pavan, dopo l'annuncio di ogni stazione dove emerge la realtà attuale, fonte di ispirazione del francescano che riflette sulla concezione distorta del potere e sull'abuso del potere, mette a confronto l'autorità degli

uomini e la forza dell'amore di Gesù, ricorda il dolore di chi soffre a causa della guerra e quello delle madri, in particolare, e vede nel Cireneo il volto di tanti volontari e operatori umanitari e della comunicazione che rischiano la vita per prendersi cura di qualcuno o per far conoscere la verità.

Al canto di adorazione a Cristo si associa anche il Pontefice ogni volta che viene enunciato quanto ha patito Gesù. Assorto e a tratti con lo sguardo rivolto alla croce tenuta ferma e sicura tra le mani strette al legno, procede lentamente. Appena fuori dal Colosseo, non lo distraggono i bagliori delle migliaia di telefoni che si levano a fotografarlo.

Padre Patton ha pensato questa Via Crucis del 2026 per aiutare i credenti a camminare sulle orme di Gesù e i non credenti a scoprire che a Gesù stanno a cuore tutti e che in Lui può trovare speranza e ragione di vita anche chi l'ha perduta. E sul Colle Palatino, dove si conclude la Via Dolorosa, è la benedizione biblica usata da san Francesco che il Pontefice imparte alla folla invocando Dio. «Faccia risplendere per voi il suo volto e vi faccia grazia. Rivolga a voi il

suo volto e vi conceda la sua pace».

Esplode un applauso quando il Papa termina di parlare, ma non viene meno il clima di preghiera che ha unito tutti i presenti. Viene eseguito il canto *Crux fidelis*, lo intona anche Leone XIV.

Infine, salutati il sindaco in fascia tricolore Roberto Gualtieri, il cardinale Reina e i vescovi ausiliari di Roma presenti, il Papa sale a bordo dell'auto per fare rientro in Vaticano.



provato a realizzare la sua missione, il Servo si accorge che tutto il suo tentativo di fare il bene sembra inutile. Dice: «Per nulla e invano ho consumato le mie forze» (*Isaia 49, 4*). Il bene seminato non sembra germogliare, tutto appare fermo, bloccato. È una crisi che, prima o poi, raggiunge chiunque abbia scelto di seguire il Signore: la sensazione di girare a vuoto, di non arrivare da nessuna parte, di rimanere fedeli a qualcosa che non porta frutto. In realtà è solo un'impressione, perché con la parola «invano», il profeta non dice che il Servo ha agito inutilmente, ma solo che il frutto del suo lavoro non lo può verificare. Entrando nelle tenebre, il Servo è come entrato in uno spazio dove le cose non si capiscono più con i nostri criteri, ma seguono un altro disegno: quello, paradossale, della salvezza che viene da Dio.

Nel **terzo canto** emerge una nuova sorpresa: il Servo si accorge che proprio coloro che lui vorrebbe aiutare reagiscono con ostilità, con rabbia, persino con violenza. Chi vive nelle tenebre, infatti, non sempre accoglie la luce: a volte la rifiuta e cerca di

fermarla. Perché la luce non mette in evidenza solo quello che è bello, ma anche quello che noi vorremmo nascondere: le nostre ferite, le nostre menzogne, le nostre ambiguità. E questo fa paura. Il Servo, però, non si tira indietro. Continua il cammino indicato dal Signore, sen- giunge chiunque abbia scelto di seguire il Signore: la sensazione di girare a vuoto, di non arrivare da nessuna parte, di rimanere fedeli a qualcosa che non porta frutto. In realtà è solo un'impressione, perché con la parola «invano», il profeta non dice che il Servo ha agito inutilmente, ma solo che il frutto del suo lavoro non lo può verificare. Entrando nelle tenebre, il Servo è come entrato in uno spazio dove le cose non si capiscono più con i nostri criteri, ma seguono un altro disegno: quello, paradossale, della salvezza che viene da Dio.

Nel **quarto canto**, quello che abbiamo proclamato in questa Liturgia, accade qualcosa di sconcertante. La violenza che si abbatte sul Servo è così intensa da sfigurare il suo volto, fino a renderlo irriconoscibile, non ha apparenza, né bellezza. Eppure, proprio in questo cammino, il Servo ha imparato a non restituire il male ricevuto. Quando il male ci colpisce, il nostro istinto è sempre quello di reagire, di rimandarlo indietro, di pareggiare almeno i conti. Il Servo non si rassegna a questa logica: accoglie tutto senza restituire violenza. Il male arriva fino a lui e lì si arresta. Per questo «portava il peccato di molti e intercedeva

per i colpevoli» (*Isaia 53,12*).

Fratelli e sorelle, il Signore Gesù non si è limitato ad ascoltare questi canti. Li ha interpretati, li ha vissuti intensamente e con una piena fiducia nella volontà del Padre, fino a trasformare la sua crocifissione nella salvezza del mondo, quel mondo, davanti al male, conosce solo due strade: arrendersi o restituirlo. Lo vediamo continuamente nelle guerre, nelle divisioni, nelle ferite che segnano tutte le nostre relazioni. Il male continua a circolare perché trova sempre qualcuno disposto a restituirlo e a moltiplicarlo. Gesù ha spezzato questa catena non imponendosi con una forza superiore, ma accogliendo quello che gli è successo e riconoscendo in quegli eventi drammatici della sua Passione lo «spartito» dei canti di amore e di servizio che il Padre aveva affidato alla sua vita. Non ha eseguito questo «spartito» in modo meccanico: lo ha fatto suo, traducendo le parole profetiche in gesti concreti, in perdono, in silenzi pieni di compassione. Così, percorrendo la via della croce, ha imparato l'obbedienza più difficile: quella dell'amore per l'altro, anche quando l'altro si presenta come un nemico.

Viviamo in un mondo in cui la voce di Dio non orienta più, come un tempo, il cammino condiviso dell'umanità. Non perché la voce di Dio sia venuta meno, ma perché spesso è diventata una voce tra le tante, coperta da altre parole che promettono sicurezza, progresso, benessere. Sono queste, oggi, le indicazioni che guidano molte scelte e tracciano la direzione del vivere comune. Eppure, il mondo continua a essere un luogo in cui si soffre e si muore,

spesso senza colpa e senza ragione. Le guerre non si fermano, le ingiustizie si moltiplicano, i più fragili sono quelli ne fanno le maggiori spese. E come se mancasse una parola capace di tenere insieme il cammino dell'umanità, un canto che sappia orientare i nostri passi verso un mondo più giusto fraterno. Eppure, in questo scenario, se guardiamo con attenzione possiamo scorgere qualcosa di sorprendente: una schiera silenziosa di persone che scelgono di dare ascolto a una voce diversa. Alcuni la riconoscono chiaramente come la volontà di Dio; altri la sentono come un appello profondo e irrinunciabile della propria coscienza. È una voce che non grida, che non si impone con forza, che non promette scorciatoie. È un canto discreto



e ostinato che invita ad amare, a restare, a non restituire mai il male ricevuto.

Alcuni scelgono di ascoltare questo canto. Sono uomini e donne normali che percorrono, talvolta senza nemmeno saperlo, la stessa via del Servo del Signore. Non compiono gesti straordinari. Semplicemente ogni giorno si alzano e provano a fare della loro vita qualcosa che non serve solo a loro, ma anche agli altri. Portano pesi che non hanno scelto, accolgono ferite senza indurirsi, non smettono

di cercare il bene anche quando sembra inutile. Non fanno rumore, non occupano la scena, ma tengono aperta la possibilità di un mondo diverso. È grazie a loro che il male non ha l'ultima parola e la storia non si sta chiudendo nella violenza. Questa moltitudine di persone attesta che i canti di quel Servo, di cui Dio si compiace, continuano a risuonare nel cuore umano, aspettando solo qualcuno disposto a tradurli nello spartito concreto della propria vita, anche quando questo significa portare la croce.

Tra pochi istanti noi la croce del Signore la adoreremo con gesti, silenzi, preghiere. Sarà un'occasione speciale per riconoscere il mistero di Dio e per riconciliarci con la qualità — debole e forte — del suo amore per noi e per tutti. Se non vogliamo correre il rischio di ridurre questa liturgia a un'esteriorità formale, forse potremo decidere, almeno nel profondo del cuore, di deporre quelle armi che ancora stringiamo tra le mani. Forse non ci sembrano così pericolose come quelle di cui dispongono i potenti del mondo. Eppure, anch'esse sono strumenti di morte, perché sono sufficienti a indebolire, a ferire, a svuotare di senso e di amore le nostre relazioni quotidiane.

Ieri come oggi, il mondo ha bisogno di essere salvato: dalla violenza del male, dall'ingiustizia che uccide, dalle divisioni che umiliano. Ma questa salvezza non calerà dall'alto, né potrà essere garantita da decisioni politiche, economiche o militari. Il mondo viene continuamente salvato da chi è disposto ad accogliere i canti del Servo del Signore come forma della propria

vita. Questo è ciò che ha fatto il Signore Gesù: ha preso sul serio la volontà del Padre, accogliendola come uno spartito da eseguire fino in fondo, «con forti grida e lacrime» (*Ebrei 5, 7-8*). Per questo, nel momento decisivo in cui è stato arrestato, ha potuto dichiarare: «Sono io» (*Giovanni 18, 5*), per entrare liberamente nella sua passione d'amore.

Fratelli e sorelle, anche a noi, questa sera, è consegnato lo spartito della croce. Possiamo accoglierlo liberamente, se accettiamo che non c'è nessuna circostanza difficile che non possa essere affrontata, non c'è nessun colpevole su cui bisogna puntare il dito, non c'è nessun nemico che possa impedirci di amare e di servire. Ci siamo invece noi che, scegliendo di non restituire il male, di restare pazienti nelle tribolazioni, di credere nel bene anche quando le tenebre sembrano inghiottire tutto, possiamo diventare giorno dopo giorno quei servi di cui il Signore ha bisogno per portare salvezza nel mondo.

In un tempo come il nostro, così lacerato ancora dall'odio e dalla violenza, dove persino il nome di Dio viene invocato per giustificare guerre e decisioni di morte, noi cristiani siamo chiamati ad accostarci senza paura, anzi «con piena fiducia» (*Ebrei 4, 16*), alla croce del Signore, sapendo che essa è un trono sul quale ci si siede e si impara a regnare con Lui, mettendo la vita a servizio degli altri. Se sapremo mantenere «ferma la professione della nostra fede» (*Ebrei 4,14*), anche i nostri giorni sapranno dare voce ai canti della gioia e della sofferenza, quel misterioso spartito della croce in cui sono riconoscibili le note dell'amore più grande.

*Predicatore della Casa pontificia

Umiltà e mitezza: la forza paradossale del Vangelo

CONTINUA DA PAGINA 1

bisogno. Tutto questo nell'inconsapevolezza degli uomini che continuano la loro esistenza quotidiana distrattamente, spesso «senza sapere quello che fanno». Poi ci sono i governanti del mondo, i responsabili delle nazioni, che «usano» anche questa vicenda per i loro interessi, stringendo «amicizie» come quella tra Erode e Pilato, abituati come sono non a servire ma a servirsi di tutto, strumentalizzando ogni occasione, ogni persona.

Le parole delle cronache che accompagnano da sempre le vicende degli uomini, appaiono stanche, vuote di significato, insufficienti. Non di queste parole ha sete il cuore dell'uomo che ha invece sete e fame di infinito, che cerca non parole, ma una Parola che sia anche presenza, tutt'uno con la persona che la pronuncia.

Il cuore dell'uomo cerca non parole, ma una Parola che sia anche presenza, tutt'uno con la persona che la pronuncia

E la Parola di Dio, quella Parola che è Dio, letta e pronunciata nelle celebrazioni del triduo pasquale, è molto chiara rispetto alla «solita vecchia storia del mondo» perché la prende e la ribalta, mostrandoci un altro «esempio» quello del Figlio dell'Uomo e del suo modo di vivere fino alla fine e di morire offrendo la sua vita in riscatto per molti.

Nell'omelia per la *Missa in Coena Domini* Papa Leone ha parlato di questo ribaltamento, di questo «scardinamento»: «Facendo propria la condizione del servo, il Figlio rivela la gloria del Padre scardinando i criteri mondani che sporcano la nostra coscienza» e ha sottolineato il suo farsi servo: «noi siamo sempre tentati di cercare un Dio che «ci serve», che ci faccia vincere, che sia utile come il denaro e il potere. Non comprendiamo invece che Dio ci serve davvero, sì, ma col gesto gratuito e umile di lavare i piedi: ecco l'onnipotenza di Dio [...] Col suo gesto, infatti, Gesù purifica non solo la nostra immagine di Dio dalle idolatrie e dalle bestemmie che l'hanno sporcata, ma purifica la nostra immagine dell'uomo, che si ritiene potente quando domina, che vuole vincere uccidendo chi gli è uguale, che si ritiene grande quando viene temuto».

Uno scardinamento che diventa smascheramento della logica, illusoria, del potere umano come evidenzia padre Francesco Patton all'inizio delle Meditazioni: «Nel tuo colloquio con Pilato, Signore Gesù, tu smascheri ogni umana presunzione di potere. Anche oggi c'è chi crede di avere ricevuto un'autorità senza limiti e pensa di poterne usare e abusare a proprio piacimento». La via della croce è

la paradossale strada che rovesciando la logica del mondo lo redime, spezzando le catene che gli uomini stessi tendono a costruire.

Leone XIV lo ha detto chiaramente nell'omelia della messa crismale di giovedì mattina: «La croce è parte della missione: l'invio si fa più amaro e spaventoso, ma anche più gratuito e dirompente. L'occupazione imperialistica del mondo è allora interrotta dall'interno, la violenza che fino a oggi si fa legge è smascherata. Il Messia povero, prigioniero, rifiutato, precipita nel buio della morte, ma così porta alla luce una creazione nuova».

Il Papa parla di imperialismo, parola oggi tristemente tornata di moda. L'antidoto a questa eterna tentazione è la via mistica. Il teologo Rahner parlava di un cristianesimo del futuro che poteva essere inevitabilmente mistico. E

Carlo Ossola, nel suo saggio sulla mistica *Il fuoco della pietra*, osserva che tutti i mistici sono quegli «inutili giusti» che rimangono «una frontiera opposta ai regni del profitto». Il cristiano si pone alla frontiera del mondo e già intravede il germoglio di una nuova creazione a cui cerca con tutti i suoi limiti di partecipare attivamente. Questa nuova crea-

zione avviene, sorprendentemente e quotidianamente, spesso nel nascondimento, quando una persona compie un gesto di misericordia, disarmandosi dalla propria aggressività, ogni volta quando, dice il Papa, «non pretendiamo di dominare noi i tempi di Dio, ma abbiamo fiducia nello Spirito Santo» e allora succede che possiamo sperimentare tante e tante «risurrezioni», «quando, liberi da un atteggiamento difensivo, discendiamo nel servizio come un seme nella terra!».

Spesso si dice che viviamo tempi di grande aggressività, è vero, ma non sembra questa una grande novità, il male non lo è mai. La novità ha a che fare con il bene e si cela nella possibilità di una risposta diversa, quella a cui è chiamato il cristiano seguendo l'esempio del Figlio di Dio che si è fatto servo, come ha ricordato fra Roberto Pasolini nell'omelia del venerdì santo: «Siamo tutti tentati sempre, continuamente di usare un po' di aggressività, un po' di violenza, pensando che senza questi mezzi le cose non si risolvono mai. Il Servo del Signore non può cedere a questo istinto: dovrà custodire la mitezza come unica forza per affrontare le tenebre del male».

La via dell'umiltà, la via della mitezza, sono le vie paradossali che suonano controcorrente e rimettono il mondo in cammino, lo fanno procedere in avanti e in alto, non indietro e in una spirale che si accartoccia sempre di più. Umiltà e mitezza sono le parole che scaturiscono dalla Parola che è Cristo, mite e umile di cuore, quella Parola di cui ancora oggi ha sete l'anima di ogni essere vivente. (*andrea monda*)

È morto Vittorio Messori, grande scrittore cattolico autore di numerosi bestseller

Appassionato indagatore delle ragioni della fede

di ANDREA TORNIELLI

Il suo cuore si è fermato ieri sera, nella sua casa di Desenzano del Garda, alle 21.45 del Venerdì Santo, dopo la memoria di quella Passione che lui aveva indagato con grande onestà intellettuale nel libro *Dicono che è risorto*. È morto Vittorio Messori, scrittore e autore di bestseller sulla fede che hanno venduto milioni di copie e hanno inciso nel panorama culturale italiano e internazionale: avrebbe compiuto 85 anni fra pochi giorni. Quattro anni fa aveva perso l'amatissima moglie Rosanna.

Emiliano di Sassuolo, era nato in una famiglia anticlericale, sfollata nel bresciano e quindi approdata a Torino nell'immediato dopoguerra. Vittorio all'università era stato allievo di Firpo e Bobbio e si era laureato in Scienze Politiche con Galante Garrone e una tesi sul Risorgimento.

Nel 1964 la sua vita, che fino a quel momento era stata lontana dalla fede, cambia radicalmente, complice una lettura dei Vangeli. Quei testi scarni ed essenziali, scritti quasi due millenni prima, lo colpiscono al cuo-

Colpisce che un autore che ha dedicato ogni sua energia a ricostruire la figura di Gesù abbia concluso la sua esistenza nel giorno in cui i fedeli del mondo fanno memoria della morte del Nazareno sul Calvario

re trasformandolo, da quel momento, in un instancabile indagatore delle ragioni del credere. Si iscrive all'Istituto di Cristologia della Pro Civitate Christiana di Assisi, dove trascorre un anno a studiare e dove incontra quella che sarebbe poi diventata sua moglie. Dopo aver fatto ritorno a Torino, inizia a lavorare alla Società Editrice Internazionale e collabora con diversi giornali e riviste. Nel 1970 entra a «Stampa Sera» e quindi diventerà redattore dell'inserito «Tuttolibri» del «La Stampa».

Nel 1976 esce il suo primo e fondamentale saggio, *Ipotesi su Gesù*, frutto di dodici anni di studio. Un libro che indaga sulla storicità del Nazareno rendendo accessibili a tutti contenuti solitamente confinati nella stretta cerchia degli esperti. È stato, senza volerlo né averlo pianificato, l'iniziatore di una nuova e moderna apologetica, condotta con estremo rigore. Nel 1978 si trasferisce a Milano, per far nascere «Jesus» il nuovo mensile dei Paolini, nella cui redazione lavorerà alcuni anni per poi continuare a collaborare ma da esterno. Nel 1982 pubblica *Scommessa sulla morte*, denunciando la crisi del marxismo. Ma è la storicità dei Vangeli ad attrarlo particolarmente: a quel primo fondamentale libro dedicato a Gesù ne seguono altri che sistematizzano le ricerche alle quali continuerà a dedicarsi con passione per tutta la vita: *Inchiesta sul cristianesimo* (1987), un viaggio in dialogo con cristiani, credenti di altre religioni, atei, agnostici; *Patì sotto Poncio Pilato* (1992), *Dicono*



che è risorto (2000), *Ipotesi su Maria* (2005).

Ma a essere ricordato in modo particolare, per l'eco straordinaria che ebbe al momento dell'uscita, è un altro libro, scritto da Messori nel 1984 dopo alcuni giorni di colloqui con il cardinale Joseph Ratzinger durante le sue vacanze al seminario di Bressanone: *Rapporto sulla fede*. È il libro che presenta al grande pubblico il pensiero del cardinale che da qualche anno Giovanni Paolo II aveva

chiamato alla guida della Congregazione per la Dottrina della Fede, e che mette in guardia dalle derive ideologiche di certo progressismo. Autore stimato da Papi e futuri Papi, nel 1994 gli viene proposto di intervistare Giovanni Paolo II. Ne nasce il libro *Varcare le soglie della speranza*, nel quale il Pontefice risponde a 35 domande formulate da Messori. Diventa collaboratore del «Corriere della Sera» e viene scelto per essere lui a comunicare, attraverso un editoriale, la decisione presa da Karol Wojtyła nei primi anni Duemila: nonostante l'avanzare della malattia, non avrebbe rinunciato al pontificato.

Per tutta la sua vita, l'annuncio

della fede e le ragioni per credere, gli argomenti in favore della storicità dei Vangeli, sono stati al centro del suo interesse. A motivo della sua vita precedente alla conversione e del suo dare priorità al *keygma*, non è mai stato particolarmente interessato ai temi della morale. «Senza il chiodo della fede – amava ripetere – l'attaccapanni della morale non può star su»: intendeva in questo modo sottolineare che nel contesto secolarizzato di oggi era fondamentale annunciare innanzitutto la morte e resurrezione di Cristo testimoniando l'essenziale della fede.

Grande studioso delle apparizioni e dei miracoli di Lourdes, negli ultimi anni si era ulteriormente accentuata la sua devozione mariana e aveva profuso un notevole impegno investendo le sue personali risorse nel realizzare la cappella della Madonna dell'Ulivo nei giardini che circondano l'abbazia benedettina di Maguzzano, in prossimità del Lago di Garda, attualmente abitata dai Poveri Servi della Divina Provvidenza.

Colpisce che un autore che ha dedicato ogni sua energia a ricostruire la figura di Gesù abbia concluso la sua esistenza nel giorno in cui i fedeli del mondo fanno memoria della morte del Nazareno sul Calvario.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

In potere della lingua

Morte e vita sono in potere della lingua e coloro che la amano ne mangeranno i frutti.

(Proverbi 18,21)

Buon senso comune, molto eloquente in questo Sabato Santo, giorno per eccellenza del grande silenzio. Non mancano variazioni sul tema: «Chi sorveglia la bocca preserva la sua vita, chi spalanca le sue labbra va incontro alla rovina» (*Proverbi*, 13,3). E potremmo continuare... Innumerevoli, in ogni caso, gli esempi che confermano la verità di questo proverbio. Colpisce però la seconda parte: «coloro che amano la lingua...». C'è chi la ama perché si compiace dell'uso di parole capziose, che irretiscono. Proviamo invece a camminare sulla via della vita, amando la lingua a partire dalla retta intenzione del cuore. «La bocca», infatti, «parla dalla pienezza del cuore» (*Matteo*, 12,34). Lo stesso Gesù dice ancora: «Dai loro frutti li riconoscerete» (*Matteo*, 7,16). In attesa di quello svelamento, attenzione: l'uso della lingua contiene in sé il frutto che verrà. Vogliamo frutti buoni? Piantiamo parole di bene. (*ludwig monti*)

A Gerusalemme la veglia pasquale a porte chiuse presieduta dal patriarca Pizzaballa Al Santo Sepolcro dove «la Parola di Dio risuona più forte di ogni silenzio»

di BEATRICE GUARRERA

«**L**a Pasqua non inizia dalla proclamazione della vittoria, ma dall'ascolto di una storia: una storia che affronta la morte per giungere alla vita». Con queste parole il patriarca di Gerusalemme dei latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, ha ricordato il necessario passaggio nelle tenebre, per giungere alla risurrezione, nell'omelia della veglia pasquale, che ha presieduto questa mattina nella basilica del Santo Sepolcro. Nel contesto della guerra in corso e delle limitazioni imposte per garantire la sicurezza, hanno partecipato alla liturgia solo poche persone, tra cui i frati francescani della Custodia di Terra Santa che vivono nel Santo Sepolcro, chiamato dai cristiani locali «la chiesa della risurrezione».

«Le porte sono ancora chiuse. Il silenzio è quasi assoluto, rotto forse dal rumore lontano di ciò che la guerra continua a seminare in questa terra santa e lacerata. Tuttavia, proprio qui, — ha detto Pizzaballa — in questo luogo dove la morte è stata abitata da Dio, la Parola di Dio risuona più forte di ogni silenzio». Il cardinale ha spiegato che quella della comunità cristiana di Terra Santa è «una fede provata, fragile, forse stanca, eppure ancora in piedi. Non perché siamo forti, ma perché qui ci sostiene Qualcuno». Dio, infatti, «non ha scelto una via di fuga, ma ha deciso di entrare nella condizione umana nella sua realtà più profonda», assumendo su di sé tutte le dimensioni dell'esistenza, compresa — ha aggiunto il porporato — «quella che oggi, purtroppo, sperimentiamo in maniera spesso violenta: il dolore e la morte. Non per «spiegarli da lontano», ma per abitarli da vicino».

Il patriarca ha osservato che la lunga liturgia della Parola ha condotto i fedeli, passo dopo passo, al Vangelo di Matteo:

«Venne un gran terremoto; infatti un angelo del Signore discese dal cielo, si avvicinò e rotolò via la pietra, e si pose seduto sopra di essa» (Matteo, 28,2). Si tratta del «cuore di un passaggio che scuote il mondo»: una pietra rimossa non da forze umane, ma dalla potenza divina. «In questo momento — ha continuato Pizzaballa — sembra non ci sia nessuno che possa rotolare via le pietre delle tombe che la sofferenza per questa situazione di guerra continua a scavare. Ma proprio



per questo ascoltiamo con più urgenza la domanda che le donne portavano nel cuore: chi ci rotolerà via la pietra?». La risposta, ha spiegato, «non è un annuncio a vuoto, ma un evento: la pietra è stata rotolata via. Non dalla nostra forza, ma dalla potenza dell'amore di Dio che è più forte della morte». La stessa domanda è «il grido che sale dalle nostre case», eppure «oggi siamo qui: in un sepolcro che è stato aperto una volta per sempre». La pietra è stata rimossa quando ancora era buio, quando ancora nessuno lo credeva possibile «e questo è il primo annuncio pasquale — ha detto Pizzaballa —: Dio non aspetta che le nostre guerre finiscano per cominciare a far risorgere la vita. Comincia nel buio, nel silenzio, nel sepolcro ancora chiuso». La Pasqua «è il fondamento che rende possibile ogni sforzo. Se il sepolcro è vuoto, allora nulla è vera-

mente chiuso. Nessuna terra è per sempre contesa, nessuna ferita è per sempre insanabile, nessuna memoria è per sempre prigioniera dell'odio. Non perché sia facile — sappiamo quanto sia difficile — ma perché la direzione della storia è cambiata», «e anche quando la guerra sembra dirci il contrario, noi siamo quelli che hanno visto la pietra rimossa».

Allo stesso tempo, il Vangelo «sembra rotolare via anche un'altra pietra: la paura», ha continuato il patriarca, visto che la prima parola pasquale «è semplice e disarmante»: «Non abbiate paura» (cfr. Matteo, 28,5). «Entrare in questo sepolcro vuoto — anche senza pellegrini, anche da soli, nonostante la guerra — significa confrontarsi con il mistero della vita che si rinnova», ha osservato ancora il porporato, e così, «dov'era prima una pietra definitiva, ora c'è una soglia. «Gerusalemme, città segnata dalla memoria della morte e oggi da tante divisioni, diventa il luogo in cui si annuncia la vita», ha detto il patriarca.

Riferendosi poi al passo del Vangelo di Matteo «Vi precede in Galilea» (Matteo, 28,7), il cardinale ha spiegato che per la Terra Santa la Galilea corrisponde al «carraggio di ricominciare a credere che un'altra strada è possibile. E se il Risorto «precede», allora la speranza non è un sentimento: è un passo da compiere». Dunque i cristiani sono chiamati a portare «il segno di un sepolcro vuoto: un segno che non nega la storia, ma la apre alla speranza». In particolare il porporato ha invitato a portare via «la pietra della rassegnazione, del rancore, della sfiducia» e ha lasciato ai fedeli una «consegna pasquale dal Santo Sepolcro»: «Non restare fermi davanti alle pietre del mondo, ma diventare «pietre vive», segni di riconciliazione, artigiani di speranza, testimoni di una vita che la morte non riesce più a chiudere».

Riflessioni in occasione della festa ebraica di Pesach

Il cammino per la libertà

di ABRAHAM SKORKA

La Torah identifica due momenti storici nelle origini del popolo d'Israele. Il primo è descritto nel libro della *Genesi*, che narra la vita dei patriarchi e delle matriarche che hanno stretto un'alleanza con Dio. Essi gettarono le fondamenta sulle quali poi crebbe l'intero popolo. Il libro dell'*Esodo* racconta la fondazione della nazione. I patriarchi e le matriarche furono in seguito ricordati dai loro discendenti come persone ricche di spiritualità, il cui dialogo speciale con Dio si sarebbe rinnovato di generazione in generazione.

Il primo incontro del popolo israelitico con Dio avvenne in Egitto. Per qualche inspiegabile ragione, Dio predisse ad Abramo che i suoi discendenti sarebbero stati ridotti in schiavitù e oppressi in una terra straniera, dalla quale Lui li avrebbe fatti uscire per ricondurli nella terra di Canaan (*Genesi*, 15, 13-14). L'atto con cui Dio stabilì una relazione con i discendenti dei patriarchi fu un processo di liberazione. Quando Dio fece l'alleanza con il popolo d'Israele sul Monte Sinai, si presentò dicendo: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (*Esodo*, 20, 2).

Questo processo di liberazione avrebbe istillato negli israeliti un senso di rispetto sia per il proprio popolo sia per gli altri. Nessuno avrebbe dovuto essere maltrattato od oppresso come i loro antenati in Egitto, come spiega il *Deuteronomio*, 5, 12-14; 15, 7-21; 24, 17-22.

I verbi usati nella Torah per descrivere le azioni di Dio non si riferiscono solo alla liberazione. In *Esodo*, 6, 6 i verbi usati da Dio per annunciare il progetto di liberazione del popolo d'Israele sono: fare uscire, liberare, redimere (*lifdot*) e sottrarre; in *Deuteronomio*, 7, 8 e 15, 15, il verbo usato è redimere (*lifdot*). La Torah utilizza un termine speciale quando si riferisce alla liberazione di schiavi: *dror* (*Levitico*, 25, 10). La liberazione dall'Egitto significò molto di più che una liberazione dal giogo della schiavitù; fu un'esperienza esistenziale attraverso la quale le persone impararono a superare, individualmente e collettivamente, le miserie che mantengono schiava l'esistenza. Fu questa esperienza a permettere al popolo, 49 giorni dopo aver lasciato l'Egitto, di fare un'alleanza con Dio sul Monte Sinai e di ricevere il codice etico e normativo che troviamo nella Torah. Per questo la liberazione dall'Egitto deve essere ricordata ogni giorno (*Deuteronomio*, 16, 3), e in particolare in ognuna delle celebrazioni annuali speciali.

Come sempre, i rabbini offrono molti approfondimenti su questi argomenti. Utilizzano la parola *herut* per indicare sia la liberazione di uno schiavo (b. *Berakhot* 5a) sia l'esodo dall'Egitto (m. *Pesachim* 10, 5). Questa parola, tra l'altro, appare su monete coniate durante la prima grande rivolta contro Roma (66-70 e.c.), e anche durante la seconda rivolta, detta di Bar Kokhba, (132-135 e.c.), in riferimento

alla liberazione dal giogo romano.

Inoltre, nella Mishnah (m. *Avot* 6, 2) troviamo l'insegnamento del rabbino Yehoshua ben Levi, che mette in relazione la parola *herut* con la parola dal suono simile *harut*, o «scolpito». In *Esodo*, 32, 16 leggiamo: «Le tavole [con i dieci comandamenti] erano opera di Dio, scolpita [*harut*] sulle tavole». Aggiunge che «di fatto nessuna persona è libera eccetto quella che si dedica allo studio della Torah». Pertanto, lo studio della Torah e dei suoi precetti, insieme alla loro osservanza, mira in primo luogo a liberare l'individuo (*Bereshit Rabbah* 44, 1; Maimonide, *Guida*, III, capitolo 26). Essere una persona libera non è solo una questione di circostanza, ma anche il risultato di una crescita spirituale. Il cammino di libertà che Dio ha dato al popolo d'Israele durante la sua liberazione dall'Egitto doveva servire come fondamento della cultura ebraica per tutte le generazioni a venire.



Esodo degli ebrei dall'Egitto
Leandro Bassano, Gallerie dell'Accademia di Venezia

Significativamente, la Passione di Gesù avviene a Gerusalemme durante la celebrazione di *Pesach*. Si è recato lì, come richiesto a ogni ebreo del suo tempo, per celebrare il pasto rituale. Egli trasmise un messaggio di rinnovamento per i suoi fratelli (*Matteo*, 15, 24), una nuova alleanza, ma essenzialmente legata alla prima. Il loro comune denominatore è la liberazione dell'essere umano da tutti gli elementi che impediscono a ognuno di cercare una relazione di pace e di amore con il prossimo. Questo fatto, insieme a molti altri, collega *Pesach* e Pasqua.

Quest'anno *Pesach* e Pasqua cadono nelle stesse date, costituendo un'opportunità per gli ebrei, i cristiani e per altri che condividono valori culturali simili. Ci suggerisce di riflettere su come portare avanti il progetto secolare di formare individui che siano liberi da istinti distruttivi, egoismo ed egocentrismo. La dolorosa realtà e il buio spirituale che stiamo attualmente affrontando rendono la questione tanto urgente quanto importante.

La sera di *Pesach* i genitori hanno il dovere di insegnare ai propri figli la storia di *Pesach*. Il vocabolario può anche cambiare, ma la storia e il messaggio rimangono gli stessi. La comunità cristiana si riunirà nelle chiese per ripercorrere la storia in cui Gesù, ispirato da quel messaggio, ha lasciato il proprio. La speranza di una nuova realtà verrà ravvivata, come è accaduto per millenni, nella convinzione che, con la volontà umana e l'aiuto di Dio, si possa realizzare nel nostro tempo. Buon *Pesach* ai miei fratelli e alle mie sorelle ebrei. Buona Pasqua ai miei fratelli e alle mie sorelle cristiane.

Le celebrazioni pasquali nella parrocchia della Sacra Famiglia

Da Gaza la preghiera di pace per tutta l'umanità

di MICHELE RAVIART
E FRANCESCA SABATINELLI

Nelle ultime ore a Gaza la situazione «si è un po' calmata» e i fedeli della parrocchia della Sacra Famiglia hanno potuto vivere in serenità la liturgia del Venerdì Santo, preparata con cura «dai ragazzi, dalla corale, dai chierichetti, dal gruppo delle ragazze Figlie di Maria, dalle suore, un lavoro di tutti e alla fine è partito un applauso spontaneo». Il parroco, padre Gabriel Romanelli, è grato per la serenità nella quale si è potuta svolgere la celebrazione, in arabo, «come si usa qui, perché è la lingua principale dei cristiani del Medio Oriente», spiega, descrivendo la tradizionale processione funebre di Gesù, «con il corpo preparato con dei fiori artificiali, impossibile trovarne di freschi a causa della guerra, però abbiamo fatto del nostro meglio, usando i petali di fiori secchi messi da parte appositamente durante tutto l'anno».

Il Venerdì Santo è stato celebrato «degnamente», nonostante tutto, anzi, rimarca con forza il parroco, «in ogni calvario del mondo non si deve dimenticare mai che Cristo è risorto e questo a noi dà forza. La nostra fede ci dà luce e forza per continuare a servire Gesù Cristo qui, in questa importante missione di Gaza, per il bene di tutti, di cristiani e non cristiani», perché la Via Crucis «è il grande senso dell'umanità».

Alla fine poi sono andati tutti a casa, senza alcun incidente, nonostante durante la notte siano cadute nei pressi

della parrocchia alcune schegge, ma non hanno fatto danni e ora «ci stiamo preparando per la vigilia». Che quest'anno non vedrà la distribuzione ai fedeli di uova, né di acqua benedetta, tanto meno di incenso. «Non abbiamo trovato le uova, né naturali, né di cioccolato, però abbiamo nel tempo messo da parte cioccolatini e caramelle e alla fine della veglia daremo quelle ai fedeli. Non potremo dare l'acqua benedetta perché in tutta la città non siamo riusciti a trovare le bottigliette, e così anche per l'incenso, ne abbiamo già tanto poco che lo usiamo con attenzione. Però andiamo avanti con grande gioia, perché, nonostante tutto, ieri era come stare in cielo. Sul Calvario di Gaza, celebrando Gesù, si cominciano a sperimentare le delizie del cielo e noi, ancora una volta, abbiamo chiesto la pace del cuore, delle famiglie, delle società e delle nazioni».

Il grande ringraziamento di Romanelli va a tutti coloro che, prendendo parte alla Colletta per la Terra Santa, permettono che a Gaza, attraverso il patriarcato latino di Gerusalemme, cui la parrocchia appartiene, possano arrivare alcuni importanti prodotti. «La maggior parte degli abitanti non ha il denaro, non ha più uno stipendio ed è ancora necessario un grande aiuto umanitario. C'è bisogno di cibo, di acqua buona, di medicinali oltre a materiali per la ricostruzione delle ca-

re, che sarebbe il bisogno più grande».

Padre Gabriel Romanelli conclude con il ricordo di quando, lui bambino, con la sua famiglia, pregava per la *Chiesa del silenzio*. «Era la Chiesa crocifissa dietro il muro di Berlino, in quella che era l'Unione Sovietica. In ogni stazione si pregava per la Chiesa sofferente di Ucraina, di Russia, dei Paesi Baltici, dell'Albania. Si ricordavano tante chiese distrutte, tanti sacerdoti e tanti laici cacciati via, uccisi. Si pregava sapendo



che il dolore di Cristo Redentore illuminava quel buio della storia dell'umanità. Ecco perché è importante che, dal Calvario di Gaza, le preghiere del Venerdì Santo siano state per tutti, cristiani e non, affinché la grazia del Signore, la pace, il perdono dei peccati arrivino a tutta l'umanità, sapendo sempre che l'orizzonte non è soltanto la croce. La croce è un passo, ma l'orizzonte è la tomba vuota, la Risurrezione».

Tre caschi blu indonesiani feriti da un'esplosione nel sud del Libano

L'Iran respinge la tregua di 48 ore proposta dagli Usa

TEHERAN, 4. Respinta la proposta degli Usa di un cessate-il-fuoco di 48 ore a partire da oggi e comunicata ai mediatori internazionali l'indisponibilità a incontrare i funzionari statunitensi a Islamabad nei prossimi giorni. Sarebbero queste le ultime decisioni dell'Iran, secondo quanto riferito dall'agenzia semi-ufficiale iraniana Fars e da «The Wall Street Journal», anche se ha specificato il ministro degli Affari esteri iraniano, Abbas Araghchi - Teheran è «profondamente» grata al Pakistan per i suoi sforzi diplomatici. «Non ci siamo mai rifiutati di andare a Islamabad», ha scritto il capo della diplomazia iraniana sui propri canali social.

Sul terreno, pesanti attacchi aerei israelo-statunitensi sono stati segnalati nella zona nord di Teheran e sugli impianti petrolchimici di Bandar Imam e Abu Ali, nel sud-ovest, mentre la Repubblica islamica - attraverso un alto funzionario della sicurezza, citato dai media locali - ha fatto sapere di essere in grado di mantenere «anche per molti anni» un blocco dello Stretto di Hormuz contro le navi statunitensi e alleate di Washington.

Da New York intanto arriva il rinvio alla prossima settimana del voto al Consiglio di sicurezza dell'Onu su una proposta di risoluzione, presentata dal Bahrein, volta a riaprire la strategia via d'acqua. Il testo, che se approvato autorizzerebbe gli Stati membri delle Nazioni Unite a utilizzare «mezzi difensivi» per riaprire lo Stretto, sarebbe già stato significativamente alleggerito per l'opposizione di Russia e Cina.

Le tensioni a livello diplomatico rispecchiano di fatto il corso delle operazioni belliche. Due caccia americani in volo nei cieli tra il Golfo e l'Iran sono stati abbattuti. Si cerca uno dei piloti, mentre altri due sono stati tratti in salvo. La tv di Stato iraniana ha annunciato una taglia disposta dalla polizia, che avrebbe chiesto ai cittadini di dare la caccia al militare statunitense



Edifici distrutti dopo un attacco israeliano nella zona di Tiro

nella provincia montuosa di Kohkiluyeh e Boyer-Ahmad, a circa 500 chilometri a sud-ovest della capitale. Durante le manovre, inoltre, è stato colpito un elicottero dell'aeronautica degli Stati Uniti, prima scomparso dai radar e poi dato per atterrato in Iraq da alcuni funzionari Usa. Per il presidente statunitense Donald Trump, l'abbattimento dei caccia americani «non influirà» comunque sui negoziati con l'Iran: «Siamo in guerra», ha detto in una breve intervista telefonica a Nbc News.

In questo quadro, nel pieno delle tensioni con la Nato dopo le critiche di Trump all'Europa, che ha deciso di non inviare navi per la riapertura dello Stretto di Hormuz, è stata annunciata una visita a Washington del segretario generale dell'Alleanza atlantica, Mark Rutte, dall'8 al 12 aprile, per incontri con lo stesso presidente Usa, con il segretario di Stato, Marco Rubio, e il capo del Pentagono, Pete Hegseth. Proprio quest'ultimo ha annunciato ieri la destituzione del capo di Stato maggiore dell'esercito, il generale Randy George, sostituito ad interim dal generale Christopher LaNeve.

Sul fronte del Libano, mentre si aggrava l'emergenza umanitaria, l'allarme rimane altissimo anche per le forze Unifil. Tre caschi blu indonesiani sono rimasti feriti ieri in un'esplosione all'interno di una postazione delle Nazioni Unite vicino a El Adeisse, nel sud del Paese, dopo che nei giorni scorsi altri tre militari di Jakarta erano rimasti uccisi in circostanze analoghe.

I sobborghi meridionali di Beirut rimangono sotto i bombardamenti israeliani, che nelle ultime ore hanno distrutto pure un altro ponte sul fiume Litani, nel Libano orientale.

Secondo le Forze di difesa israeliane (Idf), sono in corso raid contro «infrastrutture» della milizia filo-iraniana Hezbollah nella capitale. Già ieri i quartieri meridionali di Beirut erano stati colpiti da ulteriori attacchi, dopo un avviso di evacuazione della zona da parte dell'Idf.

Un altro raid israeliano ha invece colpito l'area del porto di Tiro. Secondo la stampa libanese, almeno un uomo è rimasto ucciso. In corso pure attacchi contro diversi altri villaggi e località nel sud, tra cui Aita al Shaab e Ramyeh.

A rischio un'altra importante rotta energetica globale

Teheran minaccia il blocco dello Stretto di Bab el-Mandeb

TEHERAN, 4. Dopo lo Stretto di Hormuz, c'è un altro snodo strategico in Medio Oriente delle rotte del commercio mondiale che adesso è a rischio: lo Stretto di Bab el-Mandeb. Situato tra Yemen e Corno d'Africa, questo passaggio collega il Mar Rosso all'Oceano Indiano ed è uno dei principali «colli di bottiglia» del commercio mondiale. Da qui transita ogni anno circa il 12% del traffico marittimo globale e una quota significativa delle forniture energetiche dirette verso l'Europa attraverso il Canale di Suez.

Ad adombrare una possibile chiusura di Bab el-Mandeb è stato il presidente del parlamento iraniano, Mohammad Bagher Ghalibaf. «Quale quota delle spedizioni globali di petrolio, gnl, grano, riso e fertilizzanti attraversa lo Stretto di Bab el-Mandeb? Quali Paesi e aziende rappresentano i maggiori volumi di transito attraverso lo Stretto?», ha scritto Ghalibaf in un post su X.

Negli ultimi mesi, l'intensificarsi delle tensioni tra Iran, Israele e Stati Uniti ha riacceso i timori di una sua chiusura, anche attraverso l'azione indiretta del movimento degli Houthi nello Yemen, che controlla formalmente la parte della costa occidentale yemenita sul Mar Rosso e in più di un'occasione ha dimostrato la capacità di minacciare il traffico marittimo con missili, droni e attacchi a navi. Questi attacchi causarono una forte riduzione del traffico navale attraverso il Mar Rosso - di oltre il 50%, secondo alcune stime - e le aziende videro i costi e i tempi di spedizione aumentare, mentre le navi venivano deviate intorno al Capo di Buona Speranza, all'estremità meridionale dell'Africa.

Le implicazioni politiche di

una possibile chiusura di Bab el-Mandeb sarebbero profonde. Il controllo o la minaccia sullo strategico Stretto rafforzerebbe il ruolo dell'Iran nel confronto con le potenze occidentali, ampliando il teatro della crisi oltre lo Stretto di Hormuz. In questo contesto, Bab el-Mandeb diventerebbe una leva negoziale fondamentale, capace di influenzare equilibri regionali e alleanze internazionali.

Allo stesso tempo, evidenzerebbe la fragilità della sicurezza marittima globale, sempre più dipendente da soggetti non statali e forme di conflitto non convenzionale.

Dal punto di vista energetico, le conseguenze sarebbero immediate e potenzialmente devastanti. Ogni giorno milioni di barili di petrolio e ingenti volumi di gas naturale liquefatto attraversano questo corridoio. Già negli ultimi anni, il semplice aumento del rischio ha ridotto i flussi energetici e spinto molte compagnie a evitare la rotta, segno di un mercato estremamente sensibile alle tensioni geopolitiche. Un blocco totale di Bab el-Mandeb costringerebbe le petroliere a circumnavigare l'Africa, allungando i tempi di trasporto e facendo aumentare significativamente i costi.

L'impatto si rifletterebbe soprattutto sull'Europa, fortemente dipendente da questa rotta per le importazioni energetiche. Già a marzo scorso, l'Alta rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas, aveva espresso la necessità di potenziare la missione Aspides, che opera appunto nel Mar Rosso a difesa dei mercantili. «Non possiamo permetterci di perdere un'altra rotta commerciale critica», aveva dichiarato.

Per motivi di sicurezza in Iraq celebrazioni solo all'interno delle chiese

Tra Mosul e Erbil una Pasqua vissuta sulla croce

di GIADA AQUILINO

È un'immagine di fortissima tensione e insieme di «fragilità» quella che arriva dall'Iraq, nel contesto generale della guerra in Medio Oriente. Dall'inizio dei raid israelo-americani contro l'Iran, il 28 febbraio scorso, i missili solcano anche i cieli iracheni. «Nella Piana di Ninive, a Bartella come a Qaraqosh, ci troviamo sulla via fra Mosul e Erbil: è di fatto una zona in posizione strategica, in cui si assiste al lancio di missili e droni da parte di gruppi armati e milizie verso Erbil e al contempo a bombardamenti aerei contro questi gruppi che si trovano nell'area di Mosul», spiega padre Behnam Benoka, vicario generale dell'arcidiocesi di Mosul dei siriani.

Mentre la vicina Siria denuncia droni provenienti dall'Iraq contro basi dell'esercito di Damasco e degli Stati Uniti, un attacco ha interessato il centro diplomatico e logistico statunitense all'interno dell'aeroporto internazionale di Baghdad. Colpito pure un deposito di lubrificanti nella provincia di Erbil, nella regione del Kurdistan, presa di mira dal lancio di razzi e droni da parte dei gruppi armati filo-iraniani, in una

zona dove di contro si concentrano migliaia di combattenti che - secondo gli analisti - sarebbero pronti a colpire la Repubblica islamica. Sono poi ore di apprensione per la giornalista americana Shelly Kittleson, rapita a Baghdad dal gruppo Kha-tib Hezbollah, milizia paramilitare sciita che figura tra i cosiddetti *proxies* di Teheran nella regione.

In questo quadro, si inseriscono inoltre le minacce dei «fondamentalisti islamici, che sui social e non solo lanciano da tempo messaggi contro i cristiani della Piana di Ninive», riferisce il sacerdote siro-cattolico da Bartella, a pochi chilometri da Mosul, proprio quando la comunità locale si prepara a celebrare la Pasqua. «Abbiamo dovuto cancellare le processioni, come quelle sempre molto partecipate della Domenica delle Palme per le strade di Bartella e Qaraqosh, e le grandi celebrazioni fuori dalle chiese: abbiamo limitato i riti solo all'interno dei luoghi di culto, aumentando la sicurezza tutt'intorno, per la condizione di guerra» che si sperimenta nel Paese, spiega padre Benoka parlando di «una Pasqua che va vissuta proprio sulla croce, dentro la chiesa e con Cristo», in una terra traumatizzata da quattro decenni di conflitti e violen-

ze jihadiste, oltre che percorsa da profonde tensioni settarie.

A Mosul, un tempo città multietnica, ora «vivono meno di cento famiglie cristiane», spiega il sacerdote. A incidere anni di sofferenze e vulnerabilità, a quasi 12 anni da quel tragico agosto del 2014, quando oltre 100.000 cristiani furono costretti a fuggire dalle loro terre nella Piana di Ninive, sulle rive del fiume Tigri, per la furia dei miliziani del sedicente Stato islamico (Is), che devastò oltre 13 mila abitazioni. «Ora ci sono le minacce dei fondamentalisti sciiti, allora c'erano quelle dei fondamentalisti sunniti che attaccavano i cristiani innocenti, persone che qui sono sempre state ponti di pace».

Da allora l'esodo è stato continuo anche se, osserva padre Benoka, «nella piana di Ninive una buona parte dei cristiani al tempo sfollati è tornata. E ringraziamo Dio che in questi ultimi anni, dal 2017 fino a poco tempo fa, hanno potuto anche ricostruire piano piano la loro vita grazie all'aiuto di tante organizzazioni cattoliche e internazionali». Ma in questi giorni anche i cristiani, come tutti gli iracheni, «hanno davvero paura che le ondate di questa guerra possano attraversare» più intensamente il Paese. «Speriamo che



Celebrazione del Venerdì Santo a Erbil (Safin Hamid / Afp)

non succeda, non vogliamo che accada, perché non siamo ancora guariti da quell'attacco dell'Is. Sono ancora tante le persone che a tutt'oggi soffrono di traumi a causa di quegli eventi del 2014 e non saprei dire con esattezza se avranno poi voglia di continuare a vivere qui», se la situazione dovesse peggiorare. «Questa è la nostra terra, siamo nati qui, l'abbiamo plasmata con la storia anno dopo anno, secolo dopo secolo. Adesso non è facile pensare di lasciare tutto, ma la gente è stanca di soffrire. Ci sono giovani e persone dell'età di 40-45 anni che dicono: «Non abbiamo mai vissuto un giorno di pace dentro l'Iraq»».

Eppure la fede rimane salda e non ha confini. «Abbiamo saputo che c'è stato un attacco ai cristiani

in Nigeria - il riferimento è alla strage compiuta il giorno della Domenica delle Palme in tre località servite dall'arcidiocesi di Jos dove, in altrettanti attacchi armati, sono state uccise almeno 27 persone, ndr - e il pensiero va ai nostri fratelli lì, siamo uniti a loro per la sofferenza che ci accomuna», dice padre Benoka. In fondo proprio «l'amore fraterno», assicura, è la speranza per questa Pasqua pure di fronte a chi «vuole rompere ogni legame di fraternità fra gli iracheni». «Da noi si dice che dopo ogni Venerdì Santo c'è una Domenica di Risurrezione, perché la gente continua comunque ad avere la speranza di vedere un futuro, che magari presto questa guerra finisca e cominci una nuova vita».

Nella cattedrale di Loikaw si torna a celebrare la veglia di Pasqua

Segno di luce e di speranza per la comunità cattolica del Myanmar

di PAOLO AFFATATO

Nella cattedrale della città di Loikaw, nel Myanmar orientale, si celebra la veglia di Pasqua per la prima volta dal 2023. È una profonda consolazione e un segno di luce e di speranza per la comunità cattolica locale. Nel quadro del conflitto civile che lacerava la nazione, a novembre del 2023 il complesso della cattedrale di Cristo Re, a Loikaw, capitale dello stato birmano Kayah, era stato occupato dall'esercito birmano, che ne aveva fatto un suo campo base per combattere le forze della resistenza. Il centro pastorale era stato colpito dai bombardamenti e il vescovo Celso Ba Shwe, e con lui sacerdoti, religiosi e 80 fedeli allora rifugiatisi nella chiesa, era stato costretto a fuggire, iniziando una vita da esule, lontano dalla sede episcopale. Da allora, la Chiesa locale ha vissuto una grave sofferenza e la comunità ha rischiato di disperdersi, anche perché nella diocesi di Loikaw numerose chiese e parrocchie sono state chiuse a causa dell'assenza dei fedeli, tutti fuggiti nelle foreste per cercare scampo e salvezza dai combattimenti, iniziando una vita precaria da sfollati.

«Oggi, la situazione rimane estremamente critica, caratterizzata da un conflitto armato persistente e una grave emergenza umanitaria», racconta a «L'Osservatore Romano» padre Paul Tinreh, uno dei preti cattolici di Loikaw. Ma la comunità dei battezzati ha accolto con grande sollievo il rilascio della struttura cattolica, abbandonata dai militari. Due sacerdoti hanno ripreso possesso della chiesa e del complesso pastorale e così, per la prima volta dopo tre anni, preti, religiosi e fedeli si riuniscono con gioia ed emozione per le celebrazioni pasquali. «Il popolo di Dio può invocare pace, salvezza e liberazione come il polo di Israele», riferisce il sacerdote. «La no-



stra speranza per la Pasqua è la vittoria sulla morte, sull'oscurità e sulla disperazione, per tutto il nostro popolo, nella comunione col Cristo risorto», rimarca.

Il vescovo Celso Ba Shwe, intanto, celebra la Pasqua con gli sfollati. Ancora residente nel villaggio di Soudu, il presule resta vicino alle numerose famiglie cattoliche che vivono in stato di grave precarietà e tribolazione e che, in quella condizione, danno testimonianza di una profonda fede. «Sono al loro fianco e, con altri preti e religiosi, facciamo sentire a questi fedeli la nostra vicinanza. Sosteniamo la fede del popolo e viviamo insieme con la gente la Pasqua, il passaggio dal buio alla luce. Chiediamo a Dio un tempo di pace e riconciliazione».

Lo stato Kayah è uno di quelli dove il conflitto civile infiamma i territori, come avviene anche negli Stati Kachin, Shan, Chin e Rakhine o nella regione di Sagaing, tanto che la popolazione birmana sfollata nel complesso ha oltrepassato le 3,6 milioni di persone e, secondo gli osservatori, ben presto supererà 4 milioni di unità.

Nella parte centrale del Myanmar, invece la situazione è sotto controllo del governo che proprio in questi giorni si

sta insediando, nel passaggio di consegne dalla giunta militare – al potere con il colpo di Stato del 2021 – a un governo civile che, dopo le elezioni di dicembre e gennaio – un voto non libero ma condizionato dai militari – si appresta a governare la nazione dilaniata dalla guerra intestina.

In una fase di transizione politica, nelle città birmane, sia in quelle maggiori, sotto controllo del governo, sia in quelle situate in zone dove si

combatte, «la gente affolla le chiese, i fedeli non hanno paura di recarsi in parrocchia per le celebrazioni pasquali», racconta Joseph Kung, laico cattolico ed educatore di Yangon. «È un segno di grande fede e resilienza, è per tutti noi un segno di speranza. Ci si fa forza a vicenda, si va a pregare e a ricevere i sacramenti perché sappiamo che il male non ha l'ultima parola e Cristo ha vinto la morte», nota.

A Yangon, nella messa del giovedì santo, nella cattedrale gremita di fedeli, il cardinale Charles Maung Bo, arcivescovo di Yangon, ha lanciato un appello per «una Pasqua di pace e riconciliazione. Se si cammina da soli, se si pensa egoisticamente solo a se stessi, non si costruisce la pace» che «nasce – ha ricordato – dall'incontro e dall'accoglienza dell'altro come fratello e come dono di Dio». Se si aspira alla pace, ha auspicato «bisogna connettersi gli uni gli altri, bisogna venirsene incontro e stringersi la mano, bisogna coinvolgersi con chi è nel bisogno e nell'afflizione». Lasciandosi toccare e trasformare dalla grazia del Signore risorto, ha rimarcato, rivolgendo un messaggio alla nazione, «Pasqua è un'opportunità per fare pace».

Almeno cinque morti e diciannove feriti

Ucraina: attacco russo colpisce un mercato a Nikopol

KYIV, 4. Un attacco di droni russi su un mercato nella città ucraina di Nikopol, nella regione di Dnipropetrovsk, ha causato oggi la morte di almeno cinque persone e il ferimento di altre 19. Il governatore locale, Oleksandr Ganja, ha reso noto su Telegram che le vittime sono tre donne e due uomini. Una ragazza di 14 anni è tra i 19 feriti ed è ricoverata in condizioni critiche.

Altri 14 civili erano rimasti uccisi negli attacchi russi di ieri in diverse regioni. Secondo

l'aeronautica militare di Kyiv, sono stati utilizzati più di 500 droni e decine di missili per colpire la regione della capitale e quelle di Sumy, Zhytomyr, Dnipropetrovsk, Kharkiv, Donetsk, Kherson e Zaporizhzhia.

Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha accusato la Federazione Russa di avere intensificato gli attacchi in vista della Pasqua, «trasformando quello che avrebbe dovuto essere silenzio nei cieli in un'escalation pasquale».

DAL MONDO

Il capo della giunta militare eletto presidente del Myanmar

A cinque anni dal colpo di Stato con cui ha preso il potere e messo al bando l'opposizione, il generale Min Aung Hlaing, capo della giunta militare, è stato eletto presidente del Myanmar. Nel voto in parlamento il generale ha ottenuto 429 preferenze su 584. Dopo il colpo di Stato del 1° febbraio 2021, nel Paese è scoppiata una guerra civile con decine di migliaia di vittime e milioni di civili costretti a lasciare le proprie case.

In Venezuela i familiari di detenuti chiedono l'intervento degli Stati Uniti

I familiari di detenuti in Venezuela hanno chiesto l'intervento degli Usa per favorire la liberazione dei loro cari, denunciando condizioni di detenzione sempre più gravi. In una lettera consegnata all'ambasciata statunitense, i parenti di militari e civili arrestati hanno rivolto un appello diretto alla rappresentante diplomatica Laura Dogu, invitandola a mediare con le autorità di Caracas. La denuncia arriva a diverse settimane dall'approvazione di una legge di amnistia da parte del parlamento venezuelano e dall'annuncio della liberazione dei detenuti per reati di opinione, un processo che sembra però procedere a rilento.

Nella Giornata internazionale per la sensibilizzazione sulle mine

Sri Lanka: la festa di Pasqua nella chiesa bonificata

di FRANCESCA MERLO

All'alba del 14 marzo 2026, le barche delle famiglie hanno iniziato ad attraversare le acque della laguna di Jaffna, dirigendosi verso l'isola di Puvaransanthivu per riunirsi sotto il sole cocente in un luogo che per anni è stato troppo pericoloso da raggiungere. In questa area, situata sull'isola settentrionale dello Sri Lanka, in una piccola chiesa costiera, si è celebrata una grande festa dopo vent'anni, ovvero a seguito del lungo lavoro degli sminatori che hanno rimosso gli ultimi ordigni che la circondavano sin dagli ultimi anni della guerra civile nel Paese. Mentre nel mondo il 4 aprile si celebra la Giornata internazionale per la sensibilizzazione sulle mine e l'assistenza nell'azione contro le mine, questa storia ci ricorda le cicatrici lasciate dagli ordigni inesplosi e il lavoro meticoloso necessario per rendere nuovamente sicuro il territorio.

«È stata una scena molto emozionante», racconta padre Jero Selvanayagam, che ha celebrato la messa della festa nella chiesa di Nostra Signora di Velankanni. «La gente delle zone costiere è venuta con le proprie famiglie. Di solito gli uomini vanno a pescare da soli, ma questa volta le famiglie sono venute tutte insieme».

Molto prima che diventasse un luogo pericoloso, la chiesa dell'isola era parte integrante della vita quotidiana di questa comunità. «Era utilizzata come rifugio dai pescatori e anche come luogo di culto», spiega Mathieu Guillier, responsabile senior dei programmi presso The Halo Trust, la più grande organizzazione umanitaria al mon-

do per lo sminamento, che ha condotto l'operazione di bonifica. Le acque poco profonde della laguna sono ricche di pesci che sostengono da sempre le comunità costiere. I pescatori uscivano in mare, gettavano le reti e si riposavano sull'isola. Fu lì, negli anni '70, che costruirono la piccola chiesa. Padre Selvanayagam spiega che «quando si allontanano da casa per andare a pescare, pregano prima di uscire, specialmente se si recano in un ambiente pericoloso». Ma durante la guerra, l'isola situata tra la terraferma e la penisola di Jaffna, assunse un'importanza strategica. Furono posizionate mine per impedire l'accesso, lasciando la chiesa isolata per anni. Guillier descrive la portata dell'eredità lasciata: «Alla fine della guerra, lo Sri Lanka era praticamente disseminato di mine, bombe, granate, mortai e ordigni esplosivi. Non si sa se siano stati tutti neutralizzati». Per le comunità locali, le conseguenze furono devastanti e a lungo termine. «Finché la loro terra non viene bonificata, non possono tornare a viverci», spiega Guillier. Ma anche in quelle circostanze, la necessità di sopravvivere costringeva le persone a correre dei rischi. «I pescatori continuavano a recarsi sull'isola anche quando era ancora pericolosa pur sapendo di mettere a repentaglio la propria vita. Ho partecipato personalmente a molti funerali», dice, ricordando coloro che sono morti durante la guerra. Ricorda anche un

parrocchiano che, dopo il conflitto, si avventurò sull'isola e «perse un arto». Il sacerdote ricorda questo episodio come uno dei momenti che ha rivelato il pericolo nascosto delle mine e di altri ordigni inesplosi sull'isola.

Rimuovere quei pericoli non è stato né rapido, né semplice. «Le mine erano state posizionate appositamente per impedire lo sbarco sull'isola», continua Guillier. Per iniziare la bonifica, gli sminatori hanno dovuto lavorare



dalle barche, mappando la costa senza metterci piede. Solo allora hanno potuto iniziare a creare strette strisce di terreno sicuro.

The Halo, come fa in tutti i trenta Paesi in cui opera, ha assunto gente del luogo. «Ogni membro del personale locale che abbiamo ha vissuto la guerra», dice Guillier. E il lavoro è proseguito, in condizioni difficili: inondazioni, interferenze dell'acqua salata che compromettevano le apparecchiature di rilevamento, fitte foreste di

mangrovie impossibili da abbattere e persino piante e bruchi velenosi, il tutto all'interno di un ecosistema che doveva essere preservato. «È una sfida estremamente ardua», afferma Guillier, ma la rimozione degli esplosivi restituisce la vita. «Lo sminamento favorisce lo sviluppo», aggiunge. Permette alle persone di tornare, di lavorare e di ricostruire. Tutto il duro lavoro e i suoi risultati immediati sono diventati evidenti il 14 marzo scorso. Circa cinquantina persone si sono recate sull'isola con una barca da pesca. Hanno portato cibo, hanno pregato insieme e sono rimasti sotto il caldo intenso del sole. Lo stesso Guillier era presente.

«È stata una cerimonia molto commovente», dice. «La gente condivideva il cibo mostrando la propria devozione». Il viaggio non è stato facile, la traversata in barca, il caldo, le lunghe ore, ma è stato fatto portato a termine. Padre Selvanayagam vede questo come parte di una

tradizione più profonda. «Queste feste – dice – sono pellegrinaggi quaresimali. La gente fa uno sforzo per lasciare le proprie case, viaggiare via mare, sopportare condizioni difficili. È una forma di sacrificio e devozione». Per decenni l'isola è stata sinonimo di paura. Ora, alla vigilia della Pasqua, è tornata ad essere un luogo di incontro e di preghiera. «Avvertono che non c'è pericolo», continua padre Selvanayagam. Le regioni settentrionali dello Sri Lanka rimangono tra le più duramente

colpite dalle conseguenze della guerra. Sgomberare il territorio, aggiunge, non riguarda solo la sicurezza. Ripristina l'accesso ai mezzi di sussistenza e permette alle comunità di tornare in luoghi che hanno un significato sociale e religioso. La stessa Chiesa di Nostra Signora riflette una tradizione di lunga data tra le comunità cattoliche costiere. Vista in questa luce, il ritorno all'isola di Puvaransanthivu arriva in un momento in cui i cristiani stanno già riflettendo sulla sofferenza, la perseveranza e il rinnovamento. Guillier osserva che lo sminamento stesso ha una risonanza simile. Le mine, dice, non sono solo pericoli fisici. Sono «un duro promemoria dei traumi passati, delle inimicizie passate, dell'odio passato». Rimuoverle permette alle comunità «di lasciarsi quel passato alle spalle».

Ma non è proprio così. Con l'avvicinarsi della Pasqua, lo Sri Lanka celebra anche l'anniversario degli attentati del 2019, le cui ferite rimangono aperte. «Non c'è ancora una soluzione definitiva – ha affermato Selvanayagam – la gente sta ancora aspettando che venga fatta chiarezza e che sia fatta giustizia». Il processo di guarigione, ha aggiunto, va oltre quegli attacchi. Comprende le numerose vite perse durante i decenni di guerra civile, comprese quelle di chi è morto cercando rifugio nelle chiese.

Eppure, insiste, la speranza rimane. «Non siamo senza speranza. Dio non abbandona mai il suo popolo». Le pratiche della Quaresima e della Settimana Santa, ha aggiunto, aiutano le comunità a «sperare contro la disperazione».



Cronache romane

A Castel di Leva un negozio laboratorio dedicato a chi è affetto da autismo

Un gelato al gusto libertà

di SILVIA CORSI

Un semplicissimo gesto potrebbe sembrare, in alcuni casi, la cosa più difficile da fare. Prendere un gelato, ad esempio, è un'attività che non ha età, che prevede delle preferenze e dei gesti che avvengono in sequenza, più o meno ordinata: entrare in una gelateria, scegliere i gu-

sti, ordinare e pagare. Facile a dirsi, più complicato a farsi se sei autistico.

Il 2 aprile si è celebrata la Giornata mondiale di Consapevolezza sull'Autismo, per sensibilizzare sulla lotta a questa patologia che condiziona la vita di tante famiglie. Da quest'anno, però, la ricorrenza sarà anche occasione per ricordare l'inizio di un progetto, un'idea che va ben oltre la

"semplice" attività commerciale, ossia la nascita di una gelateria a Roma in zona Castel di Leva, dal nome "AUTentica".

Una gelateria per chiunque, ma non una gelateria qualunque: vuole essere un sostegno perenne, uno spazio dove il "diverso" non debba solo essere accettato, ma valorizzato.

Ad ideare questa gelateria è una squadra: una psicologa

dell'età evolutiva, Valeria, e suo marito Massimiliano assieme ai due soci, Giorgio Bianchi, il Maestro Gelatiere "Capitan Cono", che ha messo a disposizione 20 anni di eccellenza nel settore, e Riccardo De Cosmi, esperto direttore di vendita e terapeuta ABA (*Applied Behavior Analysis*).

L'amore può fare grandi cose, in particolare l'amore per un figlio, che fa vedere il mondo in un modo diverso e, soprattutto, che fa immaginare come si potrebbe rendere più semplice la sua vita. In questo caso, si sta parlando di Giorgio, la scintilla di questo grande progetto, un bambino di dieci anni che vive nello spettro autistico, e Valeria e Massimiliano sono i suoi genitori, mentre Riccardo è il suo babysitter negli ultimi tre anni.

Giorgio è stato operato per un tumore al cervello, un tumore che bloccava la sua comunicazione verbale e che ha causato un deficit cognitivo.

La vera sfida, per AUTentica, inizia proprio da qui, dai trenta metri quadrati che bastano per far sentire chiunque a casa e per gridare al mondo che non si è da soli. In questa gelateria, oltre a gustare i prodotti del laboratorio di Capitan Cono, si può anche sostare in cento metri quadrati di giardino privo di barriere architettoniche. Ad attrarre l'attenzione, però, è il linguaggio: tutto ruota attorno ad immagini, disegni e calamite che sono alla base della Comunicazione Aumentata e Alternativa (CAA), lo strumento ideato appositamente per chi ha deficit di comunicazione. I pannelli, che Valeria ha curato



con zelo materno e professionale, sono quelli in cui coni, coppette, gusti e prezzi sono descritti con la CAA, grazie alla quale ogni ragazzo autistico, infatti, può ordinare il proprio gelato in maniera completamente autonoma, vivendo un momento di socializzazione, di serenità, con o senza la propria famiglia.

È un luogo speciale, dove «si vuole regalare un sorriso», racconta Riccardo, ma che vuole essere molto più di una gelateria. Infatti, AUTentica ha già un suo dipendente, Roberto, un ragazzo con un disturbo dello spettro autistico che accoglie i clienti al bancone. «Roberto inizierà con me, ma il nostro obiettivo è di includere i ragazzi a livello lavorativo», spiega orgoglioso Riccardo. Il lavoro, infatti, è uno strumento perfetto e potente per rafforzare l'autostima e per rompere le barriere dell'isolamento. Non un atto caritatevole, ma un investimento in competenza. Valeria, Massimiliano e i due soci hanno fatto di una sfida un'opportunità, di un'amicizia una squadra, di un dolore una forza,

dando vita ad un laboratorio di inclusione dove il gelato è il linguaggio dell'autonomia. La parola autonomia si accosta alla parola inclusione perché, anche se fa male ammetterlo, la società spesso è impreparata ad accogliere le unicità delle persone. Si sperimenta, così, quel senso di isolamento che troppo spesso si affianca alla crescita di un figlio "speciale", lasciando un segno indelebile nella sua vita e in quella dei genitori. Ma il grido di "AUTentica" è forte, batte i confini della giornata del 2 aprile ed è una missione che non si ferma a dietro il bancone.

Tutto questo lo si legge in uno dei pannelli nella gelateria, che recita: "Per alcune persone ordinare un gelato non è semplice. Qui da noi la sequenza è chiara fin dall'ingresso: sono in gelateria, pago in cassa e scelgo i gusti".

E qui, tra i vari gusti, ce n'è uno del tutto unico che, però, non compare sul bancone, ma riempie l'aria: il gusto al sapore di libertà, la libertà di lavorare, di autodeterminarsi e di tessere legami.

Iniziativa del Policlinico in occasione della Giornata internazionale

Il Campus al Bioparco con i bambini autistici e le loro famiglie

Promuovere una maggiore consapevolezza sulla neurodivergenza, facilitare i percorsi diagnostici e ripensare gli spazi in cui vivono bambini e ragazzi autistici. Sono questi i temi al centro dell'iniziativa dal titolo "Neurodivergenza & Inclusione - Arricchire l'ambiente per accogliere", organizzata giovedì scorso dalla Fondazione Policlinico Universitario Campus Bio-Medico al Bioparco di Roma in occasione della



Giornata mondiale per la consapevolezza sull'autismo, con il patrocinio della Società Italiana di Pediatria e dell'Ordine dei Medici-Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Roma.

La mattinata ha coinvolto oltre venti famiglie con bambini e adolescenti tra i 6 e i 18 anni, che hanno partecipato a una visita guidata del Bioparco pensata per ridurre il sovraccarico sensoriale e favorire momenti di interazione in un contesto naturale e accogliente. Il contatto

con gli animali e la dimensione immersiva della natura, in un ambiente protetto come il giardino zoologico, hanno contribuito a creare un'esperienza più distesa, capace di stimolare curiosità, calma e partecipazione nei piccoli pazienti. «Come Policlinico Universitario sentiamo forte la responsabilità di promuovere una cultura dell'accoglienza che coinvolga tutta la comunità, nessuno escluso», ha dichiarato il presidente della Fondazione Policlinico Universitario Campus Bio-Medico Carlo Tosti. «La nostra storia ci ricorda che prendersi cura significa guardare alla persona nella sua interezza ed essere presenti attivamente sul territorio, soprattutto al fianco dei più giovani. Eventi come questo confermano l'impegno del nostro Policlinico nell'ascoltare i bisogni delle famiglie e nel contribuire, anche fuori dalle mura ospedaliere, alla crescita di una società più attenta e responsabile». «Questa iniziativa è uno dei modi in cui il nostro Policlinico intende essere vicino ai bambini neurodivergenti e alle loro famiglie, non solo dal punto di vista clinico ma anche nella vita quotidiana», ha commentato l'amministratore delegato e direttore generale del Policlinico Campus Bio-Medico Paolo Sormani, che poi ha continuato: «La Giornata mondiale per la consapevolezza sull'autismo è un'occasione per ricordare che inclusione significa anche costruire ambienti capaci di accogliere e ridurre le barriere, visibili e invisibili, che ancora permangono. Il contributo delle famiglie e delle associazioni è essenziale per orientare interventi che rispondano in modo concreto ai bisogni di ciascun ragazzo e di ciascuna ragazza».

Rebibbia: inaugurato lo spazio "Abbracci" per i padri detenuti

Per il direttore dell'Unità operativa complessa di Pediatria del Policlinico, Pietro Ferrara, «il confronto diretto con le famiglie è fondamentale per comprendere da vicino le loro esigenze e orientare al meglio i percorsi diagnostici e terapeutici. Ogni settimana - ha proseguito Ferrara - accogliamo molti genitori che iniziano a interrogarsi su aspetti dello sviluppo dei propri figli che non avevano mai dovuto considerare prima. È fondamentale offrire informazioni chiare e accessibili, ma è anche necessario intervenire sugli ambienti in cui i bambini e i ragazzi crescono per renderli realmente inclusivi sul piano sensoriale e relazionale». «La conoscenza dell'autismo e delle diverse forme di neurodivergenza è un passaggio cruciale per costruire una comunità più inclusiva», ha sottolineato la neuropsichiatra infantile e già senatrice della Repubblica Paola Binetti. «Ma per farlo davvero dobbiamo superare l'idea che l'autismo sia soltanto una patologia e non dimenticare che il bambino di oggi sarà l'adulto di domani. Solo così possiamo intervenire efficacemente sui luoghi per adattarli alle necessità che i ragazzi hanno lungo tutto l'arco della vita».

Si è svolta mercoledì, nell'area esterna antistante la Chiesa giubilare della Casa circondariale "Raffaele Cinotti" di Roma Rebibbia Nuovo Complesso, l'inaugurazione dello spazio "Abbracci in Libertà", un progetto realizzato dalla Fondazione Santo Versace con lo scopo di tutelare la genitorialità e garantire la continuità affettiva tra i papà detenuti e i loro figli. Fortemente voluto da Francesca De Stefano e Santo Versace, il progetto è stato realizzato anche grazie al sostegno di Banca del Fucino. Un primo intervento è stato portato a termine con successo nella Casa di reclusione di Milano Bollate, dove nel maggio 2025, a seguito di riqualificazione dell'area esterna non utilizzata del reparto femminile, è stato inaugurato uno spazio accogliente pensato come punto d'incontro, relazione e socialità per le madri detenute e i loro figli. Il progetto è stato replicato a Roma Rebibbia per consentire anche ai papà detenuti di potersi riunire con i loro figli in uno spazio caldo e accogliente "a misura di bambino". Un parco verde con un'area giochi dedicata ai più piccoli, che aiuterà a sostenere il legame padre-figlio e che, attraverso il linguaggio della bellezza, regalerà momenti di serenità e amore, per condividere appunto degli "Abbracci in libertà".

Nasce l'Osservatorio Antimafia del Lazio: monitorerà il rapporto fra criminalità e lavoro

di DORELLA CIANCI

Uno strumento di monitoraggio e di contrasto all'illegalità, con un forte legame ai temi del lavoro dignitoso, della trasparenza amministrativa e della giustizia sociale: è stato presentato martedì scorso, in Campidoglio, presso la Sala *Laudato si'*, l'Osservatorio Antimafia del Lazio, realizzato grazie all'iniziativa della Cgil Roma, di Libera e di altre associazioni territoriali come MediaCivico, Tempi moderni e la Rete degli studenti.

Nella sala capitolina è intervenuto Franco La Torre, già presidente di "Libera" e figlio di Pio La Torre (il sindacalista e politico siciliano, assassinato a Palermo nell'82 insieme a Rosario di Salvo), il quale ha dichiarato: «Quest'Osservatorio è un atto dovuto, se si pensa a come la mafia vada contrastata all'interno degli apparati, anche relativi alla classe dirigente. Occorrerebbe, in tal senso, imparare a leggere il territorio e le sue trasformazioni, prima che queste diventino pericolose e insidiose». Durante la giornata, c'è stato anche l'intervento di Giuliano Benincasa, esperto di criminalità organizzata e docente presso l'Università di Bologna, il quale ha precisato come occorra porre l'accento sul ruolo degli atenei, che possono contribuire ad analizzare i fenomeni malavitosi anche in relazione al mondo giovanile del lavoro. Roma e l'intera Regione Lazio, secondo il ricercatore, sono da

aggiungersi tristemente alla lista di "laboratori criminali", proprio perché da qui passano molti interessi politici ed economici del Paese. Durante l'incontro comunque ci si è anche soffermati su alcuni dati positivi: dal 2024 è in miglioramento nella Capitale, l'indicatore relativo alle persone in cerca di occupazione, che sono scese a 62 mila, dopo un tragico picco del 2021. Si tratta di un risultato confortante, perché, come ha confermato Benincasa, la corruzione attecchisce proprio laddove il lavoro è fragile, in quanto non serve nemmeno l'illegittimo conculato per produrre veri e propri danni: basta, infatti, anche una filiera di appalti opaca per produrre una pressione continua sul contenimento dei costi e sulla qualità del lavoro, mettendo poi a rischio i lavoratori stessi. L'Ispezzione del Lavoro ha in particolare puntato l'indice sul settore edilizio e terziario, particolarmente importanti per l'economia della Capitale, sui quali dunque l'Osservatorio nascente dovrà maggiormente concentrare le sue energie.

La questione riguarda da vicino, naturalmente, anche la magistratura. Il sostituto pro-





L'«Inventore della Maniera Moderna» ai Musei Capitolini

Vasari e Roma

di SUSANNA PAPERATI

Nel 1532, quando il 4 gennaio Giorgio Vasari giunse per la prima volta a Roma, la città si era da poco lasciata alle spalle i disastri del "Sacco" che solo alcuni anni prima, nel 1527, l'aveva messa in ginocchio, materialmente e spiritualmente. Ciò nonostante si stavano ridefinendo nuovi equilibri con assetti politici e culturali che avevano influenzato anche altre corti italiane compresa Firenze, città dalla quale il giovane Vasari, pur nato ad Arezzo nel 1511, proveniva. A perorare la sua causa per quel che sarebbe stato uno dei soggiorni di studio più proficui e formativi fu Ippolito de' Medici "il Reverendissimo et Illustrissimo cardinale", protetto da Papa Clemente VII e nipote di Lorenzo il Magnifico, del quale si considerava erede. Quanto questa permanenza, che non fu l'unica, lo influenzò come artista e successivamente come primo storico dell'arte moderna, è tangibile nell'aver saputo trasformare l'esperienza romana in un passaggio decisivo della sua crescita e nelle vicende creative e intellettuali che lo videro interprete delle più importanti imprese monumentali della "Maniera Moderna": quando forte era il legame tra arte e architettura. E se, parallelamente alle sue attività artistiche, con il tempo si fece interprete e testimone della vita culturale e politica del XVI secolo, lo si dovrà proprio ai suoi soggiorni capitolini. Non è un caso che successivamente, quando le sue conoscenze ne diedero modo, pubblicherà le "Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori", articolato trattato sulle vite dei maestri vissuti tra Duecento e Cinquecento, da Cimabue a Michelangelo. Probabilmente senza il Vasari sarebbe diversa anche la percezione che abbiamo della Roma rinascimentale,

composta dall'estro e dall'operato di artisti che hanno lavorato, talvolta collaborando, alla sua "creazione". Allestita ai Musei Capitolini - Palazzo Caffarelli, la mostra intitolata "Vasari e Roma: l'inventore della Maniera Moderna", fino al 19 luglio, rende omaggio all'artista aretino che qui trovò linfa per la formazione divenendo poi, lui stesso, attore e interprete della scena culturale dell'epoca. Curata da Alessandra Baroni, l'esposizione testimonia il forte legame con la città dei papi at-



traverso oltre settanta opere, tra disegni, medaglie, sculture, documenti, lettere, una copia de *Le Vite e dipinti*, dei quali sedici autografi insieme a sette disegni: spiccano fra questi la "Resurrezione", realizzata assieme a Raffaello del Colle (1545 ca, Museo e Real Bosco di Capodimonte), la "Resurrezione di Cristo" del 1550 (Pinacoteca Nazionale di Siena) e il "Ritratto di gentiluomo" custodito nei Musei di Strada Nuova-Palazzo Bianco di Genova. Dal Monastero di Camaldoli, nel Casentino, è arrivata la "Natività" del 1538, celebre come "Notte di Camaldoli": opera giovanile dipinta "alla fiamminga"; poi "L'Orazione nell'orto" del 1571 che testimonia la fase conclusiva della carriera artistica del Vasari, mentre dal Móra Fe-

renc Múzeum di Szeged (Ungheria) giunge l'Annunciazione (1570-1571), una volta presente all'interno della Cappella di S. Michele in Vaticano. Altre importanti strutture italiane e internazionali come le Gallerie Nazionali di Arte Antica-Palazzo Barberini, le Gallerie degli Uffizi e l'Archivio di Stato di Firenze, la Biblioteca Apostolica Vaticana sono state coinvolte con prestiti eccezionali.

La mostra in corso evidenzia quanto l'artista fu capace di elaborare l'esperienza romana in un passaggio fondamentale anche per altri artisti che concorrono a trasformare la dimensione nazionale di Roma verso una visione internazionale: iniziando proprio dal Rinascimento. La presenza in città del Vasari si consoliderà negli anni successivi alle sue prime permanenze grazie anche alla protezione di mecenati e pontefici come Paolo III, Giulio III e Pio V, lavorando nei principali cantieri, realizzando tra le altre cose le decorazioni della Cancelleria e le pitture della Sala Regia in Vaticano, realizzate con la collaborazione di Lorenzo Sabatini e Denijs Calvaert nel 1572, sotto il pontificato di Gregorio XIII. Le quattro sezioni della rassegna ripercorrono cronologicamente e tematicamente quelli che furono i soggiorni romani del maestro: "Vasari a Roma nel 1532 e nel 1538: lo studio dall'antico e da Raffaello", "Alla corte del cardinale Alessandro Farnese: la sala dei Cento Giorni e gli artisti fellese (1542-1546)", "Il cantiere delle Vite; Vasari e Michelangelo e i lavori per Papa Giulio III Ciocchi Del Monte (1550-1555)", "Vasari in Vaticano: le cappelle per Pio V e la Sala Regia (1570-1572)", con dipinti per i quali ottenne dal papa l'onorificenza dello "spron d'oro" che ritroviamo sul petto del Vasari nel ritratto realizzato da Giovanni Stradano custodito agli Uffizi.



PERÒ C'È UN SAMPIETRINO
CHE M'HA DETTO...

(Trilussa)



La Guida

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Alla vigilia di Pasqua, ecco un Trilussa senza la maschera del "canzonatore" professionista, piuttosto nei panni di un più raro indagatore del senso cristiano della vita. La poesia è nota anche per essere stata citata da Giovanni Paolo I durante la seconda delle sue sole quattro udienze generali, il 13 settembre 1978.

LA GUIDA

*Quela Vecchietta ceca, che incontrai
la notte che me spersi in mezzo ar bosco,
me disse: - Se la strada nu' la sai,
(4) te ciacompagno io, ché la conosco.
Se ciai la forza de venimme appresso,
de tanto in tanto te darò una voce
fino là in fonno, dove c'è un cipresso,
(8) fino là in cima, dove c'è la Croce... -
Io risposi: - Sarà... ma trovo strano
che me possa guidà chi nun ce vede... -
La Ceca, allora, me pijò la mano
e sospirò: - Cammina! -
(12) Era la Fede.*

(1942)

Ogni tanto Trilussa si prendeva una pausa dall'imperativo del, diremmo oggi, *face ride* - perché quello si aspettavano essenzialmente i suoi lettori, diletta da decenni di arguzie, e quello sapeva anzitutto fare con ispirata bravura il poeta, cresciuto fin da ragazzino a pane e satira sulle colonne di giornali come il *Rugantino* e il *Don Chisciotte*. Il Trilussa della maturità trova invece più spesso accenti intimi, quando la sua penna di "filosofo sornione", com'è stato definito, si placa e le rime brillanti da proscenio cercano di tanto in tanto le quinte dell'inspezione. *La Guida* è una delle poesie con cui il poeta tocca l'argomento religioso, invero non presentissimo nella sua produzione se non appunto in chiave di occasionale frecciata contro qualche tipo di ecclesiastico sui generis o eventuali ipocrisie della gerarchia. Qui invece si percepisce genuino il senso spirituale di chi aveva un giorno ammesso in una intervista al *Corriere dei Piccoli* del 1935 di aver avuto «fin da bambino per un istinto profondo ed invincibile» una «fede assoluta in una Provvidenza che regna sugli uomini». E più ancora, per restare in tema di fede, di non essere "uno scettico": «Soltanto, sono uno che crede con difficoltà». Giovanni Paolo I in quell'udienza generale la definì con bonomia «come poesia, graziosa; come teologia, difettosa», perché la fede non è una guida cieca ma è sempre Dio che attira. Eppure, in quei versi con l'ambientazione da fiaba, è difficile non riconoscersi un po'. Nel nostro faticare sulla strada del Calvario, *là in cima, dove c'è la Croce*. Dietro la cui ombra ci attende sempre, ci rassicura la fede, il raggio della Risurrezione.

curatore presso il Tribunale di Rieti, Rocco Maruotti, ha chiarito la complementarietà fra il lavoro giudiziario e quello dell'Osservatorio, utile soprattutto per segnalare i fenomeni prima che questi siano sostanzialmente irreparabili. Sul lato istituzionale, invece, Roma Capitale, nel proprio "Piano Anticorruzione 2025-2027" ha identificato i contratti pubblici come area di attenzione specifica, richiamando il rischio di conflitti di interesse nelle procedure di aggiudicazione ed esecuzione, dedicando una speciale mappatura a tutto il sistema degli appalti.

Tutti i relatori intervenuti in Campidoglio, hanno fatto riferimento all'importanza di agire su più fronti e in maniera coesa, senza escludere, per esempio, l'interlocuzione con la cornice regionale, dove è già attivo un Osservatorio su legalità e sicurezza, in cui si monitora la qualità del lavoro nei cantieri, oltre che la tutela delle condizioni lavorative, specie in caso di subappalto. In questo scenario, va anche fatto riferimento al quadro socio-economico, che per il 2025 (non sono ancora disponibili i dati dell'anno in corso) ha visto crescere l'economia romana: in termini pratici, gli esperti traducono il dato come "movimento economico" positivo, ma rischioso, dunque da sorvegliare quando viene tradotto in termini di occupazione, di sicurezza e di filiere.

Un dialogo tra devozione romana e religiosità nordeuropea nella chiesa dedicata ai santi Michele e Magno

La Scala Santa nel cuore di Borgo

di GIANLUCA GIORGIO

Nel cuore di Borgo Santo Spirito, a pochi passi dal colonnato del Bernini, sorge un luogo nel quale la storia del Nord Europa si fonde con la devozione romana: la chiesa dei Santi Michele e Magno.

Il tempio ha origini antiche, risalenti all'VIII secolo d. C. ed è storicamente sede della comunità olandese a Roma, e dell'Arciconfraternita vaticana del Santissimo Sacramento. L'edificio protetto dal brusio dei pellegrini, che affollano via della Conciliazione, cela una delle testimonianze più suggestive della religiosità dell'urbe: la sua Scala Santa.

Il santuario sorse originariamente per accogliere i numerosi pellegrini, provenienti dalle regioni dei Paesi Bassi e della Germania settentrionale, trovando nella *Schola Frisonum* il suo nucleo storico fondamentale. La struttura si trova sul luogo di sepoltura dei soldati frisoni che difesero il Papa, durante l'incursione saracena della città nell'846. L'edificio, nel corso dei secoli, ha subito diversi rifacimenti fino a giungere all'elegante forma attuale. Ma è tra il 1752 e il 1753 che il complesso si arricchisce del particolare elemento architettonico, quando il rettore monsignor Antonino de Vegwaert decide di dotare la comunità della scala, ottenendo da Papa Benedetto XIV il privilegio di concedere le stesse indulgenze legate all'originale, custodita nel santuario del Laterano. Eretta in via provvisoria in occasione del trasferimento di

quella lateranense, l'afflusso costante dei fedeli ne consolidò il ruolo, trasformandola in un centro di culto permanente per l'intera collettività.

Passando per la piccola porta, a cui si accede dal vicolo, è possibile salire i gradini. L'atto non è solo un esercizio fisico, ma rappresenta l'immersione in una simbologia teologica densa di significati. Composta da trentatré gradini, numero che richiama gli anni della vita di Cristo, essa è concepita per essere percorsa in ginocchio. Ogni solco sul marmo, accompagnato dal tenue riflesso della luce, invita il fedele a una meditazione sulla Passione. Mentre il mondo esterno procede orizzontalmente, rapido e distratto, questa salita impone una battuta d'arresto. Il fedele che poggia la ginocchia sul primo scalino entra in una dimensione atemporale e dai definiti contorni dello spirito. Le sobrie decorazioni, poste ai lati della rampa, accompagnano lo sforzo che culmina nell'incontro con il grande crocifisso. Una cappella fa da scena al virtuale abbraccio.

La presenza della scala, all'interno della chiesa nazionale dei Frisoni, sottolinea il ruolo di Roma, come patria comune della cristianità. Per secoli, i pellegrini nordeuropei, dopo aver attraversato le Alpi e percorso la via Francigena, trovavano in questo luogo non solo un tetto, ma una casa dell'anima, nella quale ritemperare lo spirito dopo il lungo tragitto. La salita diventava così l'ultimo



tratto di un ben articolato viaggio, il cui sacrificio segnava la vicinanza alla tomba dell'apostolo Pietro. Ancora oggi, l'atmosfera che si respira è intrisa di una sacralità composta. Non c'è l'imponenza delle grandi basiliche, ma una solennità raccolta, quasi domestica, che favorisce il dialogo interiore. È un tesoro che richiede gradualità, un luogo che sfida la modernità, proponendo il valore della sosta come momento di speciale incontro con il Padre.

Passando dal piccolo slargo, che ospita l'elegante facciata settecentesca opera di Carlo Murena, si accede al luogo di culto. Entrando, è possibile contemplare la singolare pala d'altare che ricorda i santi ivi venerati. La pianta mantiene l'originale struttura a tre navate. La statua dell'Immacolata, posta in un altare laterale, accompagna la lode alla madre di Dio. Un singolare busto, a destra di chi entra, ricorda la testimonianza di San Tito Bradtsma (1881-1942). Sacerdote carmelitano olandese morto nel campo di concentramento di Dachau per essersi opposto al nazismo, facendo brillare la luce del vangelo. Una vetrina raccoglie la storia e gli oggetti, cari alla confraternita, tra cui è ben visibile l'abito che indossavano i confratelli, nel corso dei secoli.

Il campanile, visibile dalla strada, è realizzato nell'antico stile romanico del XII secolo.

Sull'unione della natura divina e umana in Gesù

La fede chiede di lasciarsi raggiungere, non di capire

di ANTONELLA LUMINI

Quale migliore occasione della Pasqua per tentare di dire qualcosa sull'antica questione del nesso ipostatico fra Gesù storico e Cristo, più volte riportata alla ribalta dall'indagine storico-critica? Se rimaniamo ai testi scritturali tutti gli autori testimoniano lo stupore che scaturisce da eventi che li travalicano e che ritengono assolutamente necessario tramandare: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù» (1Giovanni 1-3).

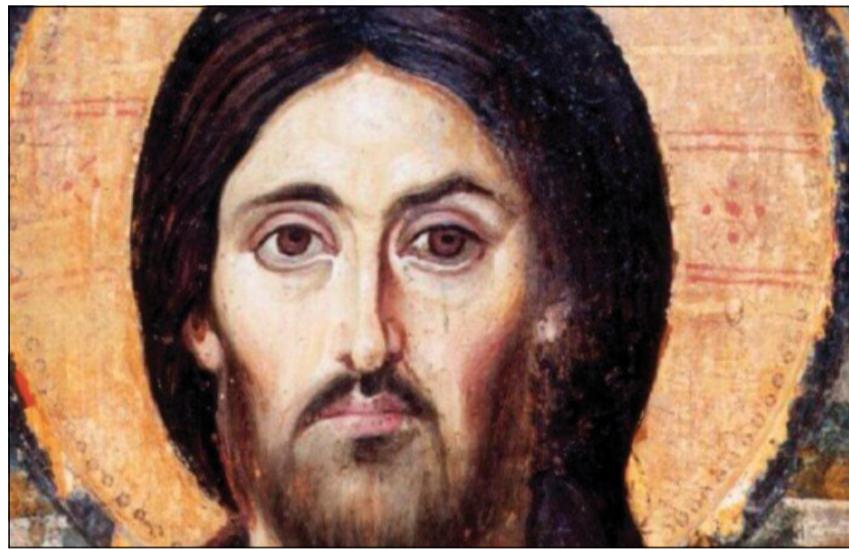
Chi era l'unto, il *Mešia*, il Cristo, nella tradizione giudaica? Era l'atteso, un discendente della stirpe di Davide che sarebbe stato inviato da Dio per liberare dalle catene del mondo, dall'ingiustizia e avrebbe inaugurato un tempo di armonia e di pace, come annunciato dai profeti, soprattutto dai passi messianici di Isaia. Il Cristo avrebbe liberato da oppressori e dominatori, avrebbe trionfato nella storia. Riconoscerlo in Gesù richiedeva uno spostamento dal voler comprendere all'esperire. I testimoni oculari raccontano un'esperienza vissuta, non spiegano.

L'adesione piena alla sofferenza del mondo, per moto connaturato, lo porta ad assumere tutto quello che la storia rigetta e rifiuta

La fede sta su questo crinale: chiede di lasciarsi raggiungere, non di capire. Capire (dal latino *capio*: prendere, afferrare) include un carpire, invece l'affidamento, quindi la fede, richiede al contrario di farsi prendere, chiede la resa. Ne deriva che non si può affrontare tale questione attraverso il pensiero che cerca spiegazioni. «Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è stato generato da Dio» (1Giovanni, 5,1). Crede per fede, per un moto di totale adesione alla memoria eterna impressa dall'atto generativo nel profondo di se stesso. Gesù costituisce il passaggio antropologico che ratifica la pienezza umana, il rivelarsi di ogni potenzialità divina connaturata alla natura umana.

È in questo passaggio che il tempo si congiunge all'eterno. Pertanto il Cristo della fede si afferma come dimensione eterna della pienezza umana, sempre in divenire nel tempo, sempre attiva nella storia. Quando il tempo combacia con l'eterno si realizza il passaggio evolutivo. L'evento dell'incarnazione del divino nell'umanità di Gesù, fa combaciare piano storico e piano universale/eterno, fa combaciare l'u-

mo Gesù al Cristo Cosmico. Quanto è in potenza in lui si fa atto compiuto. Per questo nascono i tratti dell'evento che accelera il tempo escatologico, ossia la tensione che spinge verso il compimento l'intera umanità. Il principio di vita eterna che Gesù rivela attraverso la propria vicen-



Icona raffigurante Cristo pantocratore (V secolo)

za umana fa comprendere come nascita e morte non siano l'inizio e la fine della vita, ma l'inizio e la fine del tempo che ci è donato.

Gesù è Cristo in quanto incarna ogni potenzialità divina impressa dall'atto creativo che genera la vita umana. E poiché Gesù nomina se stesso come figlio dell'uomo, quanto vale per lui, vale potenzialmente per ogni donna e ogni uomo. Pertanto il Cristo della fede può considerarsi il dinamismo intrinseco a ogni essere umano che la presenza viva di Gesù storico attiva e accelera in quanto passaggio evolutivo compiuto.

Eppure Gesù, il Cristo, il figlio di Dio, ha paura. Nell'orto suda sangue, ma va incontro agli eventi senza ritirarsi, si affida completamente. Il Padre non vuole la sua morte di croce, vuole che l'amore trionfi sulla terra soggiogata dalla tenebra. Gesù, completamente assunto nella volontà divina, nell'amore divino, agisce come questo amore agisce. È oltre ogni logica retributiva. Pienamente presente, non fugge, non si ribella, non giudica, non disprezza, patisce. Vede nella verità il vuoto d'amore mentre impera la ferocia dell'inganno. Ha pietà dei carnefici, soffre per loro. È sublime.

Proprio in questo suo essere pienamente umano porta alla luce la divinità, rivela l'aspetto più segreto dell'amore: la misericordia, la compassione. L'adesione piena alla sofferenza del mondo, per moto connaturato, lo porta ad assumere tutto quello che la storia rigetta e rifiuta. Il mistero divino si riverbera nella nudità di un sentire che si fa presente a tutto nella verità. I sensi affinati come antenne attingono luce che scioglie, purifica, consuma. Sulla croce Gesù emette lo Spirito, lo dona al mondo irradiante e luminoso come lo ha ricevuto. La sua vita esce dal tempo e rientra nell'eterno per continuare ad effondere amore.

Nascita e morte sono le soglie estreme in cui tempo ed eterno sono sempre congiunti, ma la resurrezione annuncia che l'eterno attraversa l'intero arco del tempo. Per la potenza della resurre-

zione, della costante presenza dell'eterno nel tempo, la storia può essere redenta. È davvero paradossale affermarlo in un'epoca come quella che stiamo attraversando, ma quanto più è grave la storia, tanto più si accelera l'azione divina. Le scritture parlano chiaro.

Prima deve venire l'apostasia

(2Tessalonesici), poi si rivelerà l'uomo iniquo, l'uomo che si fa Dio e che rimarrà nascosto (*mysterium iniquitatis*) finché non sarà smascherato e potrà esserlo solo attraverso un risveglio delle coscienze su larga scala, un'accelerazione di quel passaggio antropologico in atto che come mai oggi sta chiamando tutti all'appello.

Sylvain Detoc sul significato della festa cristiana tra Vangelo e vita quotidiana

È lecito essere felici?

di TULLIA FABIANI

«Dio è gioia eterna, è festa senza principio né fine, è l'alfa e l'omega di tutte le nostre feste, dalle più misere alle meglio riuscite». E allora, se il tempo di Pasqua è il tempo per eccellenza della festa cristiana, è nella vita di ogni giorno che vanno riconosciute e rinnovate le tracce di una festosità che va oltre ogni *mo-vida* e si fa sentimento, sguardo, vocazione.

«La gioia esuberante del Vangelo è il modo ordinario della vita cristiana. Poiché i cristiani non sono puri spiriti, è normale che questa gioia si manifesti, si esprima in un corpo», scrive il domenicano Sylvain Detoc nel brillante libro *Dio è una festa. Scoprire la gioia cristiana* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2026, pagine 160, euro 14), attraverso il quale propone al lettore un curioso percorso sul senso della "festa". Dalle Scritture all'immaginario contemporaneo fatto di serie tv, cronaca, spettacolo, Detoc medita, con una ricca varietà di riferimenti, su luoghi comuni, contraddizioni, abitudini che caratterizzano quello che consideriamo in genere un "evento" di piacere per lo più mondano e ne individua radici diverse e profonde, anche culturali, da riscoprire.

«Dio è una festa, la sua Sapienza folleggia come un bimbo allegro – osserva l'autore, docente di teologia patristica –, la Creazione è il campo dove gioca. Come potrebbe non esserlo anche l'avventura umana, la quale celebra l'alleanza di Dio con gli uomini?». Un'avventura dove la misericordia divina ha l'ultima parola sul peccato; dove la riconciliazione «è una resurrezione» che non lascia indifferenti. E la comunione con il Padre è nel segno della relazione trinitaria, che con il Figlio e lo Spirito Santo sono

«relazioni beate di conoscenza e d'amore».

C'è un circolo virtuoso tra la gioia e la festa, che si alimenta nel bene vicendevole e vede il cielo esplodere di gioia «per un solo peccatore che si converte» e festeggiare quando «l'amore di Dio viene accolto nel cuore dell'uomo che rinuncia al male e abbassa le armi» davanti alla bontà senza condizioni. Detoc ne è convinto: i cristiani spesso prendono poco sul serio l'invito di Gesù alla gioia perché in molti resistono a una convinzione, quella del «Tentatore» che «cerca di tenerci nell'illusione fin dai tempi del peccato originale» facendo credere che «il peccato è una festa, e la santità una punizione». A tal punto che così «la salvezza eterna sarebbe la ricompensa di una vita trascorsa sulla terra in una noia mortale».

Ma è proprio qui che l'autore insiste nell'offrire una diversa chiave di lettura che invita a «liberarsi dalle contraffazioni, dalle scimmiettature della festa» operate dal Maligno per riconciliarsi con la «vera festa» fondata sulla gioia della Resurrezione. «Come riporre la propria fiducia in Dio se lo sospettiamo di privarci della felicità e se il Cristianesimo sembra solo un discorso moralizzatore che proibisce tutto ciò che appare desiderabile?» chiede Detoc. Nessuna cesura, né censura: «Far festa – mangiare, bere, ballare, cantare, giocare: su tutte queste gioie che fanno vibrare l'essere umano la Scrittura non si soffermerebbe così tanto se non si potesse dire di esse, come nell'inno della Creazione: "Sono cose molto buone"».

Perciò sottolinea il domenicano «Non consideriamo più le nostre feste della terra al peggio come realtà in competizione con la festa del cielo o, al meglio, come realtà che vi si aggiungono, bensì come una gioiosa epifania della festa eterna». Quale augurio migliore per una buona Pasqua.

La mostra di Pierluigi Isola «In umbra et luce» a cura di Barbara Jatta

Nel segno della memoria

di GIUSEPPE USSANI D'ESCOBAR

Presso la Sala fontana del Palazzo Esposizioni di Roma si è appena inaugurata la personale *In umbra et luce* di Pierluigi Isola a cura di Barbara Jatta che sarà visitabile fino al prossimo 3 maggio. L'artista è stato allievo di Piero Guccione e di Alberto Ziveri.

I suoi dipinti dedicati al *Sasso*, nelle diverse ore del giorno, mostrano le variazioni luminose che avvolgono e intensificano la natura in una poesia ottica e idillica. Le prospettive a cannocchiale, caratteristiche del suo fare arte, si possono far risalire alla pittura fiamminga e generano un sentimento di intimità con la scena; la finestra dell'anima, nel raccoglimento, si apre sulla morbidezza della natura. La spazialità pittorica tonale e luminosa assorbe tutto in un'unità soffusa che permette di sognare a occhi aperti. Roberto Longhi, nel suo riferirsi alla creatività di Ziveri, affermava che Piero della Francesca era moderno e che coloro, che lo seguivano nel presente, attingevano alle «sorgenti visuali che soccorrono nei momenti decisivi gli assetati d'invenzione riconducendoli sulla via maestra della tradizione figurativa».

Isola porta impresse nei suoi occhi le immagini colte da un passato che confluisce nel presente sempre innamorato del futuro. Nel suo contemplare misticamente e religiosamente il *Sasso*, l'artista rammenta lo sguardo di Cézanne che insisteva sul monte Sainte-Victoire nella propria meditazione atmosferica. Fertile e prolifico in Isola l'incontro con i Macchiaioli, nel suo procedere a macchia. L'artista appare ricercare, nel suo agire pittorico sognante, una verità che affiora, per il tramite dell'energia enigmatica del mito, nella malinconia sacra e saturnina della memoria. Un simboli-

smo spirituale e onirico percorre *La casa di Vulcano* (2022), *L'ombra di Talete* (2008) quale ipotesi e suggerimento accattivante sullo scorrere del tempo e *Via del Tritone* (2015).

In *La casa di Vulcano* la visione emerge dalle nuvole, dal fumo, da una foschia che spira dalla terra: la mente dell'alchimista, sulle orme di James Hillman, intraprende l'avventura di analisi nell'incertezza che scorre in tutta l'opus e nell'incessante interrogarsi sulla continua mutazione; il sogno della favola mitologica rende l'uomo ricettivo alla rivelazione e dall'argenteo lunare dell'imma-

festarsi e riflettersi nei solidi. L'artista certamente guarda a Morandi ma lo reinterpreta grazie al suo uso originale e vivace del simbolismo: di conseguenza le sue nature si trasformano in ritratti e in cronache di stati d'animo. Gli oggetti sono parte integrante della nostra vita, la completano, assumendo la fisionomia di una famiglia calorosa e vibrante.

Tornando a riguardare *Le vacanze di Persfone* Isola sembra essere tentato dalla pietra filosofale ma al medesimo tempo questa potrebbe apparire come un tributo a *L'isola dei morti* di Arnold Böcklin; mentre nel riesaminare *Gli oggetti ritrovati II* l'artista sembra prestare un omaggio alla *Pala di Brera* di Piero della Francesca con la presentazione dell'uovo in primo piano che allunga la sua ombra nella luce radente, il riferimento nasce spontaneo all'Uovo cosmico, alla bellezza perfetta e senza tempo della verginità di Maria e alla Creazione. Per Isola la memoria è pilastro fondante del nostro essere che consente al nostro io di mantenere la sua compattezza armoniosa, e di non disperdersi nella crisi d'identità della contemporaneità. In sede espositiva si è voluta dare un'attenzione speciale all'attività grafica realizzata da Pierluigi Isola per il Vaticano ed è possibile ammirare la *Civitas Vaticana*, la *nuova pianta della città del Vaticano*, immagine dello Stato più piccolo al mondo rappresentato nel suo aspetto odierno, che veniva commissionata all'artista nel 2007 dal Governatorato dello Stato della Città del Vaticano in previsione delle celebrazioni degli 80 anni della fondazione dello stesso. Ultimo progetto affidato a Isola nel 2020 è stato l'opera calcografica *Musea Pontificis*: una stampa celebrativa delle collezioni museali pontificie.



Pierluigi Isola, «Lungo la strada del Sasso II» (2015)

DALLE TENEBRE ALLA LUCE: IL MISTERO PASQUALE NELLA MUSICA

Il suono della Resurrezione

di MARCELLO FILOTEI

Ci sono feste cristiane che la musica sa avvicinare quasi d'istinto. Il Natale offre immagini immediate: la nascita, la notte, la tenerezza, la luce che appare nel buio. La Passione porta con sé il dramma, il corpo ferito, il pianto, il grido. La Pasqua no. La Pasqua è l'evento decisivo del cristianesimo, ma è proprio quell'evento a sottrarsi alla rappresentazione. Nessuno assiste alla Resurrezione. Si vede il sepolcro vuoto, si ascolta l'annuncio, si incontrano i testimoni: è tutto indiretto. La musica scritta per la Pasqua nasce da qui. Non descrive un fatto come si racconta una battaglia o una processione, ma prova a dare suono a un'assenza che diventa presenza, a un silenzio che cambia qualità, a un tempo che da un momento all'altro non scorre più nello stesso modo. La migliore musica pasquale non imita il miracolo: ne accoglie le conseguenze. Non mostra l'istante impossibile da vedere, ma crea lo spazio interiore in cui l'ascoltatore può intuire che, dopo quella soglia, il mondo è cambiato per sempre.

La prima grande musica pas-

quale dell'Occidente non nasce infatti nel teatro, ma nella liturgia. La sequenza gregoriana *Victimae paschali laudes*, attribuita dalla tradizione a Wipo di Borgogna, non descrive il trionfo, ma costruisce un equilibrio tra annuncio e raccoglimento. Il testo è fra i più intensi del repertorio medievale: Cristo riconcilia i peccatori con il Padre, morte e vita si affrontano in un duello paradossale, Maria Maddalena viene

La migliore musica pasquale non imita il miracolo che accoglie le conseguenze. Non mostra l'istante impossibile da vedere, ma fa intuire che dopo quella soglia il mondo è cambiato per sempre

interrogata come prima testimone. E tuttavia la melodia non forza mai la mano. La sua potenza è nella sobrietà della linea, nella chiarezza della declamazione, nella capacità di arrivare alla solennità senza bisogno di enfasi. La Pasqua si manifesta come evidenza interiore, senza clamore. È già tutto detto: la gioia non cancella il dolore, lo attraversa. La vittoria non ha il volto dell'esibizione, ma quello della certezza. In fondo, gran parte della

musica pasquale successiva continuerà a misurarsi con questa legge originaria: essere luminosa senza diventare spettacolare.

Quando nei secoli successivi i compositori mettono mano a testi esplicitamente pasquali, il problema resta lo stesso: rendere sonora una luce che non si lascia afferrare. Giovanni Pierluigi da Palestrina offre una delle risposte più alte. Nei mottetti per il tempo di Pasqua, come *Surrexit pastor bonus* o *Haec dies*, non c'è nulla di illustrativo. Non c'è la pietra che rotola via dal sepolcro né uno stupore teatrale. Palestrina racconta una gioia sorvegliata, una pienezza che non ha bisogno di alzare la voce. Questa impressione nasce da procedimenti tecnici molto precisi. La scrittura si

fonda su un contrappunto imitativo estremamente controllato: le voci entrano a breve distanza, riprendono cellule affini, si sostengono in una continuità di flusso che evita fratture brusche. Le dissonanze, preparate e risolte con naturalezza, non generano attrito drammatico, ma tensione regolata. Anche nei punti culminanti, non c'è mai un'esplosione, ma tutto continua a espandersi. In *Haec dies* la parola liturgica viene inscritta in una trama nella quale ogni parte conserva chiarezza. In *Surrexit pastor bonus* il "surrexit" non irrompe come gesto teatrale, si diffonde lentamente. Tecnica e significato coincidono: la Resurrezione non è un colpo di scena, ma un nuovo equilibrio del mondo, anche di quello sonoro.

Con Bach il linguaggio cambia di nuovo. *Christ lag in Todes Banden BWV 4* è una cantata pasquale in senso pieno: nasce dal corale di Lutero che rielabora la tradizione latina e mette in musica, strofa dopo strofa, il nucleo della fede cri-



Arcabas, «Apriva loro le scritture» (1994-1995, particolare)

stiana. La sua forza non sta solo nella dottrina, ma nel modo in cui Bach organizza il materiale. Il corale non è un semplice punto di partenza: agisce come principio generatore dell'intera cantata, riaffiora nei profili melodici, sostiene l'unità del ciclo e permette a ogni numero di sviluppare un proprio carattere senza perdere il legame con il nucleo originario. L'impianto strofico, sebbene così saldo, non produce uniformità. Al contrario, Bach lo anima con una varietà di tessiture, di pesi vocali e di tensioni interne che trasformano ogni strofa in un diverso momento del medesimo dramma teologico. Dentro questa architettura si avverte continuamente la lotta. La morte non sparisce all'improvviso; viene vinta gradualmente, ma Bach non cancella mai del tutto la sua ombra. Il percorso verso la luce passa attraverso un linguaggio che conserva memoria del conflitto, nella gravità di certi impasti, nel rilievo del corale, nella misura con cui la gioia si afferma senza diventare mai pura decorazione sonora. Per questo la cantata non suona come una

semplice pagina festiva. La Pasqua, qui, non è un lieto fine, ma una trasformazione che avviene sotto i nostri occhi. La fede nella Resurrezione è credibile perché porta ancora addosso il peso del Venerdì Santo.

Poco dopo, nel Settecento italiano e, più in generale, europeo, il tema pasquale trova nell'oratorio una delle sue forme più adatte, sospesa tra devozione e teatro. *La Resurrezione* di Händel, eseguita a Roma nel 1708, mostra bene quanto il soggetto potesse dilatarsi in una dimensione spettacolare senza per questo perdere il proprio centro. Qui il mondo reagisce al mistero: gli angeli, l'inferno sconfitto, le figure evangeliche, la tensione tra tenerezza e splendore. Ma neppure Händel prova davvero a "mettere in scena" l'istante della Resurrezione. Ne rappresenta piuttosto gli effetti, come un'onda che si allarga. È una scelta coerente con la natura stessa del soggetto: l'evento resta invisibile, ciò che si può mostrare è il modo in cui investe il mondo e le coscienze. Musicalmente questo significa che l'oratorio mobili-

ta tutte le risorse della retorica barocca. Le arie danno voce agli affetti individuali, i recitativi organizzano il pensiero e il racconto, i momenti d'insieme ampliano la prospettiva, l'orchestra non si limita ad accompagnare, ma contribuisce a definire il rilievo drammatico e simbolico delle situazioni. La ricchezza del linguaggio händeliano non sostituisce il mistero con il teatro: gli costruisce intorno uno spazio nel quale risuonare. In Händel la Pasqua non coincide con l'intimità raccolta della liturgia né con la pura contemplazione, ma diventa energia drammatica ordinata, capace di tenere insieme eloquenza, devozione e forma.

Esiste poi un altro modo, più tardo e propriamente sinfonico, di accostarsi alla Pasqua. Non comporre per il rito, ma trasfigurare in forma orchestrale materiali e atmosfere che dal rito provengono. È il caso dell'*Overture su temi liturgici russi* di Rimskij-Korsakov, comunemente detta *Grande Pasqua russa*. Qui non siamo davanti a musica destinata direttamente alla celebrazione, ma a una pagina da concerto che assume il mondo sonoro della Pasqua ortodossa e lo traduce nel linguaggio del sinfonismo ottocentesco. Rimskij-Korsakov assume temi di provenienza liturgica e li immette in un percorso che vive di contrasti timbrici, progressioni dinamiche e grandi arcate di accumulazione. L'inizio conserva qualcosa di severo, quasi arcaico e un senso di immobilità. Poi il materiale si anima progressivamente. Le figurazioni si infittiscono, il ritmo prende slancio, gli ottoni si aprono, il tessuto orchestrale si illumina. Qui si riconosce la mano di uno dei massimi orchestratori del suo secolo. Gli impasti fra legni e archi, il rilievo delle percussioni, l'effetto delle campane, trasformano il tema liturgico in una festa sinfonica. E tuttavia, anche nel massimo splendore, si continua ad avvertire, sotto la brillantezza, la memoria della veglia da cui tutto proviene. La gioia non è superficiale, ancora una volta appare come la trasfigurazione sonora di un'attesa.

La musica scritta per la Pasqua, o nata dalla sua irradiazione, si riconosce proprio in questo tratto comune: non è semplicemente "festosa", e soprattutto sa che la luce pasquale non è decorativa, ma va conquistata. La sequenza medievale la custodisce come certezza raccolta, Palestrina la fa diventare ordine e trasparenza, Bach la costruisce come vittoria, Händel la espande nello spazio del "teatro spirituale", Rimskij-Korsakov la illumina con la tavolozza timbrica del sinfonismo moderno. Tutti mantengono stretto il riferimento alla sconfitta della morte. Forse è proprio questa la ragione per cui la grande musica pasquale continua a parlarci ancora oggi. Non perché dimostri qualcosa, ma perché fa sentire che il tempo, dopo quella soglia, non è più lo stesso.



Arcabas, «Resurrezione» (1994-1995, particolare)

La gioia della salvezza nei cantautori francesi degli anni Cinquanta

Cocognac, Duval e gli altri «Brassens in tonaca»

di SILVIA GUIDI

Gericco, sembravi destinata a esistere per sempre e invece sei crollata in un attimo, cantava padre Maurice Cocognac negli anni Cinquanta del Novecento, nel ritornello di una delle sue canzoni più famose. *Jéricho, qui te croyais sans pareille / Jéricho, qui te croyais éternelle / Jéricho, voici la fin*, «Gericco, che ti credevi senza pari, che ti credevi eterna, ecco la fine».

Tra i tanti modi di celebrare la resurrezione, la vittoria sulla morte del Figlio di Dio, c'è anche riaffermare la propria fiducia nel crollo delle mura di Gericco; fuori di metafora, ricordare la transitorietà di tutte quelle «strutture di male» – sociali, economiche e culturali – che vogliono imporre se stesse come uno *status quo* impossibile da rovesciare. Ogni impero si percepisce come eterno, salvo poi essere dimenticato rapidamente insieme alle macerie del suo crollo. I canti di padre

Cocognac – e degli altri sacerdoti-cantautori francofoni che i contemporanei avevano ribattezzato scherzosamente i «Brassens in tonaca» – ribadiscono la fiducia nel vero padrone del mondo, nel Signore del tempo e

L'opera del padre domenicano che evangelizzava cantando sta vivendo una seconda giovinezza grazie al web

dello spazio. Le canzoni del compositore domenicano stanno vivendo una seconda giovinezza grazie a Youtube, Spotify e le altre piattaforme digitali, capaci di salvare dall'oblio autentici gioielli, nati «da una figura (senza mezzi termini) eccezionale» come la



definisce il critico musicale Walter Gatti, che ha studiato la sua biografia e le sue opere.

Nato sui Pirenei, Cocognac vive molte vite diverse. «Arriva a Parigi in età di scuole e liceo, entra nella Resistenza francese ai nazisti, si iscrive ad architettura al termine dell'occupazione e della Seconda guerra mondiale, diventa frate domenicano, inizia ad occuparsi di arte e architettura (adorava Le Corbusier), poi di teologia e spiritualità orientale. Scrive decine e

decine di libri illustrati per bimbi, reportage di viaggi in Cina e Giappone, India e Messico sulle tracce delle religiosità (anche sciamaniche) di quei popoli. E soprattutto scrive e incide dischi» seguendo l'esempio di Aimé Duval, gesuita cantautore di grande talento, e di grande successo.

Anche la creatività di Jacques Brel affonda le sue radici nei movimenti cristiani attivi in Francia (e in Belgio) nei primi anni Cinquanta, un dato che le biografie del celebre *chansonnier* di solito preferiscono ignorare. I testi delle prime canzoni sono ottimisti, solari, pieni di fiducia nella vita e rispecchiano gli ideali del movimento della Franche Corderie, una sorta di confraternita giovanile di volontariato cristiano che aveva frequentato a Bruxelles. Canzoni considerate un po' troppo pie nella Parigi dell'epoca, tanto che George Brassens affibbiò al giovane Jacques il soprannome di *abbé Brel*, abate Brel.

IL RACCONTO DEL SABATO

Sarà stata Lucy?

di JEAN-PIERRE SONNET

*Everything is stored
in people's face,
generation after generation*
Hai Zi (2015)

Nash spalancò gli occhi. Nell'anfrattuosità della roccia, faceva fatica a distinguere qualcosa. Rilievi rocciosi, sì, detriti pietrosi anneriti, sì. Ma il cranio di Adamo, o di qualunque altro *Sapiens*, no. Eppure la tradizione era categorica: il cranio di Adamo era lì, incastrato nella fessura della roccia, sotto la croce del Sepolcro. Se il luogo della crocifissione si chiamava Golgota, "il luogo del cranio", è proprio perché lì c'era un cranio, quello di Adamo, più precisamente, a detta dei credenti. Alcuni pellegrini sostavano con rispetto davanti alla grande vetrata, con l'aria di crederci. Quanto a lui, faceva fatica a crederci.

Anche suo figlio, a quanto pareva. Nash teneva il piccolo con un braccio, stretto al petto. Enoch spalancò gli occhi ma non c'era nulla che attirasse il suo sguardo verso la roccia, nell'abside della cappella. Al contrario, si voltò subito verso l'ingresso, dove ardevano alcuni bastoncini di cera accesi. Conficcati nella sabbia, scintillavano, tranquilli, nella penombra del luogo. Enoch tese le mani verso le piccole fiamme vive.

Perplesso, Nash si sedette su una sporgenza calcarea, con il figlio sulle ginocchia. Si chiedeva: era stata pur sempre una buona idea, una cattiva buona idea, aveva ribattuto Eva, la madre del piccolo. «Un'altra delle tue fissazioni da antropologo, tra *Sapiens* e Neanderthal. Un altro rito di iniziazione!» Nash aveva sorriso: «dopotutto siamo la famiglia Adams, all'anagrafe e davanti a Dio. E poi con il nome che hai...» Nash non desistette: il piccolo Enoch doveva essere presentato al suo antenato, all'antenato comune, all'Adamo del Sepolcro. E poco importava che il cranio fosse solo un *Ersatz* o una contraffazione. Un momento di comunione e un *selfie* a tre sarebbero bastati. Nash credeva ai simboli.

Si era perciò presentato di buon mattino davanti alle grandi porte di legno, il piccolo Enoch incappucciato tra le braccia. Era entrato nella basilica di pietra bianca, aveva svoltato a destra, costeggiato il Golgota, verso la cappella detta del cranio di Adamo. Esattamente nella verticale della croce "doveva" trovarsi un cranio, come sui crocifissi di un tempo o sulle sante icone. Ma ecco: per quanto Nash si sporgesse a sinistra e a destra, chiudesse un occhio e poi l'altro, non riusciva a scorgere nella fessura della roccia un qualsiasi resto umano: un occipite, una calotta cranica, un fossile di mascella. Nulla.

Ma Nash si era davvero aspettato una sorpresa "adamica" nella cappella? In materia di crani, di ossa frontali o parietali, mascellari o temporali, era, in effetti, l'ultimo a poter essere ingannato. Oltre che antropologo, era anche archeologo, impegnato in una campagna di scavi nella valle del Giordano, a nord di Gerico. Con una cazzuola o un pennello in mano, trascorreva la giornata all'ombra di un telo teso, a liberare ossa di Neanderthal o di *Sapiens*. L'immensa vallata, la depressione del Mar Morto, che prolunga la Great Rift Valley africana, era diventata la sua patria d'elezione: era stata il passaggio obbligato della nostra specie dall'Africa verso le estremità del mondo. Nella loro disposizione a V, le miriadi di uccelli che, in primavera e in autunno, gli passavano sopra la testa, ne erano il presagio: l'asse che conta, per la nostra specie, è l'asse del loro volo.

Uomo delle tombe, aveva appuntamento con il Sepolcro, affascinato com'era dall'attra-

zione reciproca delle due sepolture sotto lo stesso tetto, quella di Adamo e quella del nuovo Adamo. La prima era vuota, come erano vuote tante delle tombe visitate e svuotate dai ladri alla ricerca di braccialetti e di collane. L'altra era aperta: era, tutt'al più, il luogo di un passaggio. Di quel passaggio esisteva una traccia, seppure minima? Nash, l'antropologo, sognava di raccogliere sotto il rivestimento di marmo, direttamente sul calcare, l'impronta genetica di colui che era solo passato di lì. In-



Illustrazione di Giulia Culicchia

del giorno. Alzandosi dalla polvere, diventava il compagno di gioco di suo figlio Enoch.

Nash prese la testa del bambino tra le mani. Pensò: il testardo è lui. Con quel piccolo cranio, ha forzato il passaggio della vita, facendo urlare sua madre. Un intruso, in effetti, lo era stato fin dalla sua apparizione nel grembo materno. Concepito, a loro insaputa, da genitori eco-ansiosi, che l'idea di procreazione lasciava incerti. Quale futuro potevano garantire a un bambino di fronte alle crisi planetarie che si annunciano? La coppia viveva di esitazioni. Enoch si era infilato tra le maglie della rete, aveva sorpreso il suo mondo nascendo con gli occhi spalancati, come a dire: "eccomi". A dieci mesi si era alzato in piedi, pronto a esplorare quello che diventava il suo territorio. Nash aveva visto ripetersi, sul tappeto del salone, il miracolo della specie, mobile su due piedi. Come se Enoch ne sapesse più di loro sul perché della vita.

«Ada!», «Ada!». Le interiezioni di Enoch lo strapparono alle sue riflessioni. Il bambino indicò qualcosa davanti a lui. Nash guardò subito, ben deciso a vedere anche lui quello che era - forse - "Adamo". Fu presto deluso. Una donna, una visitatrice solitaria, si era frapposta tra loro e la parete rocciosa. «Ada» era il modo in cui Enoch chiamava le donne che non erano sua madre, abbreviando il "madame" che gli veniva ripetuto. La donna si voltò sorridente: «*My first name is Ada, actually Adelaide, your son is a prophet!*». Su questo non

si sbagliava.

Nash aveva messo il bambino a terra, incastrato tra le sue gambe. Enoch scivolava sulle lastre lisce. Era chiaro che era giunto per lui il momento di esplorare il mondo. Un gruppo di pellegrini fece il suo ingresso nella cappella, rumoroso, invadente. Nash si rinchiusse nei suoi pensieri, la mano tra i capelli del piccolo. «Perché riesce a tirar fuori il meglio di me, giorno e notte? Non sapevo di avere simili riserve di pazienza, e del resto. E l'arte che ha di stringerci attorno a sé, come una famiglia miracolata». Fu allora che Nash si rese conto che le sue mani accarezzavano il vuoto. Approfitando della calca, il piccolo gli era scivolato via tra le gambe.

Nash sobbalzò, si gettò tra la folla, lanciando occhiate a destra e a sinistra, all'altezza delle gambe e dei piedi dei pellegrini. Alla sua destra, la rampa di scale che portava alla cappella di Sant'Elena. Si precipitò giù per i gradini, non osando immaginare suo figlio alle prese con simili ostacoli. Si voltò, tornò sui suoi passi, corse verso la pietra dell'unzione, verso il sepolcro stesso, gli girò attorno con il cuore in gola. Si avventurò nelle cappelle che si irradiavano dal Sepolcro, altrettanti nascondigli in un gioco. Ma non era un gioco: Enoch era scomparso. Nash non poteva ras-

segnarsi a quella constatazione. Il Bambino doveva essere da qualche parte. Corse fuori dall'edificio, sul piazzale di pietra: Enoch era forse uscito attirato dalla luce del giorno? Doveva chiamare sua madre? No, doveva continuare a cercarlo.

Fu allora che, con sua stessa sorpresa, si mise a pregare: Nash era tanto credente quanto miscredente. «Dio, fa' riapparire il bambino, mettilo davanti ai miei occhi, riportalo al mio fianco, così che io possa ridarlo a sua madre». Non aveva mai pregato in quel modo, con tanto fervore e tanta fiducia. Fece il giro del coro e del sepolcro per la seconda volta.

Senza fiato, si fermò di fronte alle cappelle circolari, si chinò, le mani sulle ginocchia. Fu allora che la vide emergere dall'oscurità. Indossava abiti etiopi e sembrava uscire dalla notte dei tempi. Portava Enoch sul fianco, come fanno le donne laggiù. Avrebbe potuto essere la sua bisnonna o la madre della sua bisnonna; era vecchia come i secoli, vecchia come l'umanità. Il cuore di Nash riprese a battere. Il bambino era aggrappato al fianco della donna, sereno e fiducioso, e giocava con le perle colorate che lei portava al collo. Era l'Enoch di sempre, con gli occhi spalancati, per nulla impressionato dall'antenata.

Quando Enoch lo scorse, si dimenò tra le braccia della donna. Lei lo mise a terra con prudenza materna. Il bambino corse a gettarsi tra le braccia del padre, si voltò poi verso la donna dicendo «Ada!», «Ada!». Anche Nash balbettava, sopraffatto dall'emozione. La donna li raggiunse. Mormorò qualche parola, con l'aria severa, probabilmente in amarico, come a dire: si può lasciare un bambino di questa età aggirarsi tutto solo in un luogo così affollato? Nash cercò di risponderle, di ringraziarla, di profondersi in scuse, ma in quale lingua? La donna era già scomparsa, come risucchiata dal mistero del luogo.

Seduto alla terrazza di un bar del Muri-stan, Nash aveva preso il bambino in braccio, ora dormiva. Rifletteva: che cosa ha spinto quella donna a intervenire, a proteggere Enoch, mentre lei stessa era fragile e sicuramente stanca? Il suo istinto materno, di certo. Quanti figli, nipoti pronipoti, aveva avuto nella sua lontana Etiopia? Ma poi, qual è l'istinto dietro l'istinto? Rievocò la scena della sua apparizione, e si chiese sorridendo: sarà stata Lucy, la madre di tutti noi? Portando Enoch sul fianco, non portava forse tutta la famiglia umana, passata, presente e futura? E poi quell'intuizione: se ci sentiamo così responsabili di un piccolo d'uomo, se rispondiamo istintivamente alla minaccia che grava su di lui, è senza dubbio perché è lì, affidato alle nostre cure. Ma è anche perché sentiamo confusamente che potrebbe essere colui che, con il suo codice genetico, salverà la specie umana dall'estinzione. E questo istinto, si disse ancora Nash, deve diventare, ora più che mai, una scelta deliberata: con i tempi che corrono, l'estinzione della specie sembra avvicinarsi pericolosamente. Nash guardò Enoch, che dormiva. Sorrise: ora, doveva avvertire la madre. Dirle, in poche parole, che ha messo al mondo un piccolo salvatore dell'*Homo sapiens* (1).

(1) Devo a Stefano Mancuso, nel suo lavoro sul *Cantico delle Creature* di Francesco d'Assisi, l'idea che ogni bambino che nasce è colui grazie al quale l'intera specie potrebbe essere salvata dall'estinzione. «Il bambino va aiutato anche a costo di perdere la felicità perfetta dell'intera comunità. Il motivo utilitaristico della scelta (per fare contento Bentham) è che le caratteristiche di quel bambino, un giorno, proprio grazie a quei geni e a quelle caratteristiche preservate a suo tempo dall'altruismo del gruppo, potrebbe essere colui o colei che salva l'intero gruppo dall'estinzione» (Stefano Mancuso, *Il Cantico della terra*, Bari-Roma, Laterza, 2025, pagine 134, euro 18; il libro è dedicato a papa Francesco).